

GIOVANNI RENIER

LA CRONACA DI MESTRE DEGLI ANNI 1848-49



EDITO DAL CENTRO STUDI STORICI DI MESTRE

GIOVANNI RENIER

**LA CRONACA DI MESTRE
DEGLI ANNI 1848-49**

A CURA DI LUIGI BRUNELLO

EDITO DAL CENTRO STUDI STORICI DI MESTRE

Questo volume è il sesto della collana « Documenti della storia di Mestre » ed è stato stampato a cura del Centro Studi Storici di Mestre nel 20° annuale della sua fondazione (1982).

Le illustrazioni sono la riproduzione di cinque quadri conservati nel Museo del Risorgimento di Treviso.

A cura dell'Associazione Civica per Mestre e la Terraferma sono stati pubblicati:

Placido Aldighieri: Memorie di un veterano 1848-49 (1961).

Giuseppe Paganello: i fatti di Mestre 1809-13 (1965).

A cura del Centro Studi Storici sono stati pubblicati:

Teodoro Ticozzi: Diario 1848-49 (1968).

Bonaventura Barcella: Mestre 1796-1832 (1972).

Francesco Scipione Fapanni: Mestre-II 24° (1975).

Sono rari i libri contro la guerra: indimenticabile « Un anno sull'altipiano » di Emilio Lussu.

La collana « Documenti della storia di Mestre », avviata nel 1961 dalla Associazione Civica per Mestre e la Terraferma con le entusiastiche « Memorie di un veterano 1848-49 » di Placido Aldighieri, ha portato alla luce sul tema della pace nel 1965 il diario di Giuseppe Paganello « I fatti di Mestre 1809-13 » e quello di Teodoro Ticozzi (1848-49), edito dal Centro Studi Storici di Mestre nel 1968.

Queste pubblicazioni sono riuscite ad avere un consenso più vasto proprio perchè, oltre a contribuire alla storia della città, hanno rievocato le quotidianità della guerra vista ad altezza d'uomo: una lunga lista di sofferenze, di atrocità, di paure, coperte poi dal manto livellatore di varie bandiere.

E' la volta di un prete, di un grande prete, Giovanni Renier, di famiglia oriunda da Chioggia, nato a Castel di Godego nel 1796, parroco di Mestre in S. Lorenzo dal 1843 al 1855, predicatore acclamato in Italia e all'estero, morto Vescovo di Feltre e Belluno nel 1871.

La sua « Cronaca di Mestre degli anni 1848 e '49 » è un'altra piacevole sorpresa nella serie dei « Documenti della storia di Mestre ». Nè si può dire che lo scrivere contro la guerra sia ad un prete più congeniale che ad un civile, se a quel tempo, sulla scia dell'expedit di Pio IX, agirono sacerdoti come Padre Ugo Bassi: « Cappellano di una legione, si accese di fuoco guerresco ed assunse abitudini militari, senza però deporre nè

l'abito di barnabita, nè certe smancerie personali. Viaggiava sopra un fuocoso cavallo con la sua zazzera inanellata, unta e profumata ogni giorno con lungo studio, con mustacchi ed in mano uno scudiscio pesantissimo a foggia di mazza e dinanzi alla sella due pistole pronte a difesa. Tra i bauli e le valigie, sovrabbondanti sì a frate che a soldato, traeva seco una pettiniera così piena di balsami e di ampolle e di alberelli da disgradarne gli apparecchi di ogni donna elegante ».

La « Cronaca di Mestre degli anni 1848-49 » ha anche il pregio di alcune singolarità: « Ridicola fu l'impresa di un gran pallone aereostatico, costruito a Treviso con insoliti congegni, per alzarlo, dicevasi, sopra Venezia e dall'alto gettar nella città impunemente sì gran copia di fuochi da metterla tutta in fiamme. Non so chi ne fosse l'artefice: so bene che al primo sperimento che se ne fece, l'autore n'ebbe danno e beffe. Parlavasi appresso di palloni più piccoli che portassero sospesa una palla incendiaria a percussione. Doveasi col vento opportuno avviarne a Venezia più centinaia, ed essi cadendo qua e colà sulle case, al battere delle palle sui tetti ed al loro scoppiare, avrebbero messo fuoco a un tempo in luoghi diversi. Se non che, anche i palloni od erano imaginari, o fallirono, perchè le spinte superiori dell'aria male lasciano indovinarsi da chi sta in terra ». Le mura d'acqua della laguna, dunque, costituivano ancora per Venezia una invalicabile difesa.

A tutela dei settemila parrocchiani, tanti ne contava allora Mestre, costretti a sfollare a Mirano, a Spinea, a Trivignano e anche a Noale e Treviso, Giovanni Renier scrive: « Dunque dovremo tremare a Mestre le ostilità di Venezia? Che le palle della fortezza rivolte al nemico forino le case vicine ai posti avanzati, capisco; ma che per cogliere una vedetta mettansi a rischio di morte cittadini fratelli, e con essi la chiesa, la canonica, il centro del paese, la mi par cosa veramente crudele. I francesi, assediati a Marghera nel 1813 per ben sei mesi, non gettarono mai una bomba nell'interno di Mestre, quantunque pieno di soldati nemici; ed i nostri vorranno rendere le ragioni di guerra più dure che non le rendesse lo straniero? L'altrieri fu imprigionato uno de' miei come capo dei Mestrensi che il

22 marzo presero il forte; jeri da quel forte medesimo da noi consegnato a difesa di Venezia si avventarono bombe sui nostri capi ».

Saggezza, dolore, sgomento, curiosità, partecipazione si alternano nelle limpide pagine del nostro parroco: per i mestrini d'oggi, un amico ritrovato ed una appassionante lettura.

PIERO BERGAMO

Continuando nel suo programma di pubblicazione di documenti per la storia della sua città il Centro Studi Storici di Mestre ha dato alle stampe il diario degli anni 1848 e 1849 di Giovanni Renier.

Nel 1961 è stato pubblicato il diario di Placido Aldighieri « Memorie di un veterano ».

Il racconto qui da cima a fondo è tutta passione ed entusiasmo. La rivoluzione è vista da un ventenne il quale ne è anche protagonista.

Dalla presa del Forte di Marghera da parte di una sparuta schiera di mestrini il 22 marzo 1848 all'abbandono del Forte stesso nella notte del 27 maggio 1849 l'Aldighieri è sempre presente, parte attiva a tutti i fatti.

« Il giorno 22 marzo, giornata che resterà memorabile nella storia della nostra patria, si proclamava a Venezia la Repubblica ed io andai ad iscrivermi nella Guardia Nazionale e così principiai a fare servizio ».

Da tutto il suo racconto trapela entusiasmo: « Si udivano da lungi suoni frammisti da canzoni patriottiche e un mormorio confuso di voci e di frastuoni diversi, ogni giornata primaverile di quell'epoca lasciava nell'anima un sentimento ineffabile di contentezza, di soddisfacimento, e di felicità! ».

Modesta la forma, ma grande la passione.

Nel 1968 fu dato alle stampe il « Diario 1848-49 » di Teodoro Ticozzi. In quelle pagine aleggia uno spirito del tutto

diverso che si nota fin dalle prime righe: « Andò in attività le Guardie Nazionali e messa in Piazza sul palo dello stendardo la Bandiera a tre colori . . . e tutto il popolo obbligato da uno per l'altro a portar la Coccarda altrimenti davano la taccia di essere Tedesco ».

Qui non c'è entusiasmo, non c'è passione: è la cronaca fredda di tutto ciò che l'autore vede e viene a conoscere e così di giorno in giorno fino all'11 luglio 1849 data in cui anche lui muore di colera ma fino al 10 luglio con inesorabile scrupolosità si susseguono nel diario le quotidiane annotazioni.

Non è il Ticozzi un austriacante, è l'uomo di commercio e come tale rivolto a « lo particolare » e quindi disinteressato ai problemi che investono la società del suo tempo.

Dall'uscio del suo negozio osserva tutta questa confusione che per lui ha la sola prerogativa di disturbare la sua attività commerciale.

Nell'intento di fare opera completa ed esauriente quest'anno il Centro ha curato la ristampa de « La cronaca di Mestre degli anni 1848 e 49 » di Giovanni Renier che fu parroco di Mestre dall'agosto 1842 al gennaio 1855 anno in cui fu eletto vescovo di Feltre e di Belluno, città quest'ultima dove morì nel 1871.

« La cronaca di Mestre degli anni 1848 e 49 » è l'appassionato racconto dei fatti conosciuti e vissuti da un parroco e soprattutto da un uomo il quale dopo iniziali entusiasmi approda allo sconforto quando si rende conto che le premesse e le promesse della rivoluzione erano state tradite e che sugli ideali avevano avuto sopravvento gli aspetti peggiori della natura umana: la gelosia, i contrasti, l'arroganza, la violenza, l'avidità.

La splendida avventura della primavera del 1848 nei mesi successivi si era risolta in un doloroso calvario per gli abitanti di Mestre per i quali la guerra aveva imposto sacrifici, lutti e sofferenze.

Al posto delle speranze ormai deluse era subentrato un di-

sperato desiderio di pace, desiderio che tutto avesse a finire al più presto e comunque.

Con questa pubblicazione avrà così vita una interessante trilogia.

Tre diverse interpretazioni di una stessa realtà, tre opere diversissime tra loro ma del medesimo interesse per chi vuole vedere più da vicino fatti tanto sommariamente esposti e per lo più in forma apologetica dalla storiografia ufficiale.

LUIGI BRUNELLO

CAP. I.

PRIMI MOTI

La sera del 21 di gennaio 1848, dopo avere atteso tranquillamente a' miei studi, verso le ott'ore e mezzo usciva dal mio gabinetto con lieto animo e senza la minima prevenzion di sinistri; anzi presi a celiare con un P. Roberto, carmelitano scalzo, il quale stava meco ad ospizio, pungendolo quasi andasse di notte per le vie di Treviso gridando il nome di Pio IX, o scrivendolo sulle muraglie. Nевичava, e quel buon frate confortavami a non uscire di casa con un tempo sì burrascoso. Ma io, sorridendo, andava di buon umore al mio solito crocchio di pochi amici, presso la egregia famiglia del signor Gaetano Crivellari, pretore di Mestre, seguito dal mio cappellano don Nicola Noselli e dal signor Francesco Linghinal, primo deputato del *comune*. Ora io che per quasi vent'anni avea continuamente viaggiato con qualunque tempo e in ogni stagione, di giorno e di notte, senza disastri, appena fuori del cortile di canonica, posato il piè dritto sopra un sasso gelato, sdruciolai, e nello sforzo fatto a sorreggermi, ebbi

spezzate come vetro la tibia e la fibula della gamba. Caddi stramazzone sul lastrico, accennando ai compagni la irreparabil disgrazia. Nel punto stesso, raccolte le facoltà dell'anima, chiesi a me stesso in pensiero perchè il Signore me l'avesse mandata, poi tosto pronunziai a voce alta le parole divine: *fiat voluntas tua*: e queste parole mi furon balsamo più efficace di tutte le medicine umane. Riportato a braccia in canonica e in fretta accomodato sul letto, misi la gamba infranta nelle mani del chirurgo, l'amico Dr. Bettini, senza lamenti e senza lagrime. Soffersi pochi dolori, e ne' due mesi che giacqui, presso che immobile, dove mi posero quella sera, posso dire di aver serbato rassegnazione tranquilla ed una certa serenità di spirito colle persone benevole, accorse da varie parti a consolarmi della loro presenza.

L'ultimo giorno di carnevale giunse da Bracciano un P. Giustino da Padova, cappuccino a predicar la quatesima nella mia chiesa. Quantunque provenisse dalla Romagna, dove papa Pio IX avea gittato sul campo della politica semi non equivoci di libertà, dove i popoli, cupidissimi di riforme, cominciavano a manifestare spiriti marziali e speranze più larghe delle vere intenzioni del pontefice, serbò tuttavia ne' primi giorni tal contegno da farsi piuttosto credere partigiano del governo ammisurato di Gregorio XVI, che non delle recenti novità. Vedremo appresso quali fossero i reconditi sentimenti di questo frate. Intanto le persone un po' colte accoglievano e ripetevano voci vaghe di avvenimenti, prossimi a maturarsi.

Un deputato della *Congregazione centrale* di Milano aveva osato insolite proposte di più larghe istituzioni: Manin, avvocato, le ripeteva in proprio nome a Venezia; Tommaseo lesse nell'Ateneo veneto una calda scrittura intorno alla libertà di stampa, e questi due ultimi furon tratti nelle carceri criminali. In questo mezzo tempo per la città e per le terre più grosse la gioventù svegliata, e forse gli emissarii di un occulto partito, studiavansi di commuovere i popoli con libere canzoni e collo scriver da per tutto sui muri vituperi all'Austria e lodi e plausi a Pio Nono. Queste nubi eran foriere di vicina bufera. Un battello a vapore, dopo la metà di marzo, compariva sul molo di Venezia, portando da Trieste notizia della *costituzione*, concessa dall'Imperatore Ferdinando a tutto l'Impero, e ne succedeva una subita galloria nel popolo, convenuto sulla gran piazza di S. Marco, senza curarsi di conoscere quali franchigie ne guadagnasse. Beati noi se ci fossimo allor contentati di quel dono imperiale! Non avremmo corso tanti pericoli, nè sostenuti tanti sacrifici per tornar finalmente a quell'unico punto della *costituzione* di Marzo, e poi di nuovo alle modificazioni che la seguirono.

Ma gli animi allora erano sollevati a desideri di totale indipendenza. Uditi i casi di Milano, la ritirata degli austriaci, la sollevazione di quasi tutta la Lombardia, i veneziani pure arrischiaronsi di chiedere con alti schiamazzi la liberazione di Tommaseo e di Manin; e Palffy, governatore, fu costretto a cederla. Il Tenente Maresciallo il Co. Zichy, fosse debolezza, fosse paura, fosse nobile ritrosia di espor-

re agli orrori di una lotta intestina la bella città di Venezia, il Co. Zichy operò lento ed irresoluto, e lasciò torsi di mano l'arsenale coll'assassinio dell'odiato colonnello Marinovich e venne per ultimo a cessione formale della città e delle contigue fortezze, quantunque avesse a difesa da ben sei a sette mila soldati, in ordine di battaglia contro cittadini senza armi, contro un popolo nè coraggioso per natura, nè armigero. Manin allora dal mezzo della piazza pubblicò ridiviva la repubblica di San Marco. I fatti di Mestre cominciarono da quel giorno 22 Marzo 1848.

RIVOLUZIONE

Rapida, come lampo, giunse qui la notizia dei fatti compiutasi nella vicina Venezia, e della nuova Repubblica, predicata in piazza di S. Marco dall'avvocato Daniele Manin. Colla stessa rapidità i più arrischiati risolsero di seguir la corrente. S'improvvisò dunque la istituzione di una guardia cittadina, si trasser fuori quante armi lucide o rugginose stavano riposte, sfoggiaronsi coccarde a tre colori, nastri, pezzuole bianche ad armacollo, ed, in men che noi dica, qualche bandiera, intorno a cui rannodare i giovani più arditi o belligeri. Cercossi pur subito se ci fossero tra i nostri uffiziali o sott'uffiziali divenuti borghesi, a cui poter affidare la nascente milizia cittadina: ma non v'era se non qualche sergente o caporale in congedo. Ondechè, per necessità, un sergente, già cadetto per molti anni nel reggimento Wimpffen, fu fatto comandante della *guardia*; un altro sergente capitano; e gli altri gradi vennero dispensati a chi non sapea nemmeno trar la spada dal fodero, nè tampoco

maneggiar un fucile senza pericolo. Qui pertanto non avevamo altra truppa che tener potesse infrenato quel primo impeto, che una compagnia di forti italiani, mezzo invalidi, comandata da un capitano tedesco, da un primo tenente cremonese, e da un tenente secondo tedesco, ma sposo di una signora di Milano. Era comandante di piazza un De Forest, originario francese, ma veneziano di nascita. A quest'uffiziali o mancarono gli ordini o l'ordinamento di opporsi alle popolari dimostrazioni. Non pensarono nemmeno di raccozzare i soldati per confinarli nel loro quartiere. Onde, trovandosi la più parte per le osterie, sulle strade e senz'armi, ed essendo, come dissi, italiani e conoscenti del popolo, furono facilmente condotti a far causa comune coi gridatori di libertà. Si videro in poco d'ora passeggiare le contrade stretti al braccio de' borghesi: onde l'esempio dei primi fu seguito da' sopravvenienti, e per ultimo anche da quelli che stavano armati a guardia del quartiere. De Forest, veneziano, dovette accomodarsi alla necessità; Tarozzi, di Cremona, fe' il somigliante; la moglie del secondo tenente, a forza di prieghi e di lacrime, sedusse il marito tedesco, e non v'ebbe che il solo capitano, il quale, vistosi abbandonato da tutti, volesse cedere la spada, cui fu pregato a ritenere.

Frattanto macchinavasi sordamente di correre ad occupar la fortezza, importantissima, di Marghera, posta al lembo delle lagune sul terreno di Mestre. Da due giorni avea udito farne motto, ma i più ripugnarono a tale impresa. Autore dell'ardito disegno, o piuttosto emissario dei demòcrati veneziani, era

uno che, dimorando a Mestre, vi avea, facili pratiche, e, come uomo d'ingegno e rischioso, non omise sforzo nè raggiri per riuscir nell'intento. Un passo spinge ad un altro. Queglino stessi che il giorno prima rigettavano il partito, queglino che io potei contenere con savie considerazioni, rotto il primo argine della prudenza, seguitarono la corrente. L'occupazione adunque di Marghera fu risolta dai capi. Per indurvi la parte più operosa del popolo, uno dei primi cittadini arringò la moltitudine dal verone del palazzo comunale, poi gli successe a parlare un prete mio cappellano, dicitor poco esperto, il quale nel calor della diceria uscì in parole censurate giustamente dai pochi o savi o intelligenti. Ciò non ostante quelle sconsigliate parole gli fruttarono favore, e fu eletto, non so da chi, a cappellano della guardia civica. — Chi dovesse poi conferirgli le necessarie facoltà spirituali, nessuno mel disse.

Nel giro di poche ore il primo comandante di quella guardia improvvisata, signor Giovanni Mantovani, rinunciò la carica, perchè i deputati del comune non avevano preste a' suoi cenni armi da fuoco, polvere e piombo. E, per verità, come combattere senza fucili nè munizione?

Ma il comune, come poteva egli dare ciò che realmente mancava non solo nelle case private, ma eziandio nel fondaco pubblico e nel quartiere de' soldati? Per tal modo si perdeva il tempo in vane consulte, fatte la più parte nelle vie pubbliche.

Intanto, di momento in momento, la voce vaga dell'appressarsi alla fortezza di una schiera del reggimento Kinski, moventesi da Venezia, prendeva

piede, agitava gli animi, precipitava deliberazioni. Ciò che avrebbe dovuto sconcertare i disegni ed atterrire quella turba scomposta, in quel primo impeto delle passioni, determinò un partito rischioso ed imprudentissimo, il quale potea partorire la morte di molti, e la rovina di Mestre. — Fu deciso di assalir la fortezza, e di impossessarsene per sorpresa. Chi fu poi testimonio dei grandi sacrifici, a cui soggiacque nell'anno appresso l'esercito austriaco sotto quei fortini medesimi, rammenterà con meraviglia quella truppa di borghesi, che andava confidente all'assalto di Marghera sotto la protezione di una mezza compagnia di soldati, essi pure poco esperti di guerra, e prossimi a venire alle prese con schiere più forti e meglio preparate alla pugna. Or ecco la storia della presa di Marghera nella notte 22 marzo.

Un drappello di soldati italiani, poco fa ribellatisi alla loro bandiera, condotti dal primo Tenente Tarozzi e dal comandante di piazza il De Forest, si avviò fra una banda scomposta di borghesi male armati alla volta della fortezza. Nel passar dinanzi al quartiere delle guardie di finanza, raccolsero e strascinarono seco ventitre di quei militi gabellieri, animosi e bene in armi: in tutti però non credo giungessero a cento i fucili, atti a combattimento. Nel forte stavano pochi soldati, forse trenta, della medesima compagnia, le cui vedette, scambiate alcune parole, lasciarono inoltrarsi gli assalitori lungo le cortine, e fino al ponte levatoio. Ma qui dovettero far alto, perchè il ponte, non sapeasi da chi, era tirato su e chiuso a chiave. — Da chi, lo si seppe di poi. — Un caporale ungherese, giunto, come a caso,

da Venezia, ebbe l'accortezza d'impossessarsi del posto e delle chiavi, e, compita l'operazione, si tenne ascoso molte ore negli anditi sotterranei della fortezza. Quell'ostacolo impreveduto sconcertò per un momento i venienti, che perdevano il tempo in vane deliberazioni; quand'ecco un soldato di finanza e qualcuno dei nostri contrabbandieri misero il partito di girare il forte al nord-est, e di penetrarvi per non so che tramite angusto, a loro noto, unito da un travicello all'estrema cortina, sopra il quale un uomo pratico e franco poteva passare. Detto, fatto; la turma composta dei soldati, de' gabellieri, e de' più coraggiosi fra i nostri, era già poco stante al corpo di guardia, e sulla spianata che guarda Venezia. E' inutile dire come i trenta soldati di guarnigione, lungi dal pensare a resistere, fecer tosto causa comune cogli arrivati. — Qualche vecchio artigliere tedesco disparve e si ascose. —

In questo mezzo tempo si fe' notte fitta: un velo di nebbia impediva la vista delle cose anche vicine; i nostri gondolieri, reduci da Venezia, indicavano a gara l'appressarsi di due barche assai grosse, cariche di milizia austriaca, e destavan trambusto: finalmente cominciò a sentirsi poco lontano il batter de' remi, ed il canto straniero de' soldati, che venivano senza sospetto, come a luogo di sicurezza. — Veduta la mala parata, gli ufficiali stimarono prudenza ritrarre dentro i quartieri vicini la soldatesca regolare, per combattere dalle ferritoie. — Sulla riva non rimasero che i finanzieri e pochi borghesi armati di schioppo, mentre al di fuori un'altra caterva di fachini e di artieri della strada ferrata, i più forniti di bastoni

e di lance, stavano a veder l'esito dell'impresa. Una salva di archibugiate avvisò i soldati del reggimento Kinski della presenza di un nemico, di cui non sapevano il numero, nè la condizione, e si posero tosto sulle difese. Alcuni sacchi di paglia, che avevano seco, misero sulla prua per parare i colpi, ma lo schermo divenia impedimento ai tiratori, e facea che le palle volassero in aria senza offesa de' gabellieri, quali bravamente colpivano dritto, e ucciser qualcuno, e ferirono altri degli alemanni. Per giunta di sventura, i remiganti veneziani, udito il fischiar delle palle, gettati i remi, balzarono nell'acqua, ed a nuoto guadagnata la riva, abbandonaron le barche a discrezione dell'onde. Le barche allora, girando il fianco, esponevano senza riparo gli attoniti soldati al fuoco nemico in maniera, che trovandosi nel piccolo stagno dinanzi alle ferritoie del forte senza mezzi di approdo nè di fuga, sarabbero tutti periti se ai nostri non fosse mancata la polvere.

Il capitano Giupponi, friulano, conduttore di questa compagnia di austriaci, chiese allora di parlamentare. Fu chiamato il comandante De Forest, il quale, cinto di borghesi e di finanziari, che stavano sull'avviso e notavano ogni sua parola, disse al capitano suddetto: la fortezza essere già occupata da oltre a due migliaia d'armati, e molti più aspettar-sene dai vicini villaggi, ch'erano in piena rivoluzione; non avervi dunque speranza di salute che nella resa: promettere accoglienza pacifica, dove depongano le armi: si rendano prigionieri di guerra, ovvero preferiscano di esser tradotti di bel nuovo a Venezia: imputino altrimenti a sè soli le conseguenze di

una inutile resistenza. Credesse o no il capitano Giupponi alle bravate dei nostri, fece altra proposta, la quale per necessità, cioè per mancanza di polvere e palle, fu accetta e messa tosto ad effetto.

Si permise agli austriaci di approdare colle lor armi, di entrare in un dei quartieri (caserme) serrato a doppi catenacci, e di attender là pacificamente nuove barche e nuovi rematori mestrensi, che li trasportassero a Venezia quella medesima notte. Nelle poche ore di aspettazione non so se più tremassero i carcerieri o gli'imprigionati. I primi si dieder tosto premura di cercar munizioni, di cui sapevano abbondare i ripostigli del forte. Mancavan le chiavi e voleasi sfondarne le imposte; se non che, strappate le chiavi al sergente custode, il quale, atterrito e in camicia, trasser fuori da un nascondiglio, entrarono senza cautele in quel luogo pericoloso, cioè con candele di sevo in mano, senza badare che una scintilla bastava a seppellirli tutti nelle rovine. Trassero all'aperto barili di cartucce, ne provvidero abbondantemente chiunque avesse un fucile, trascinarono giù da' rialti alcuni cannoni, e due ne appostarono dinanzi alla porta del quartiere, occupato dagli austriaci, due rimpetto al canale che vien da Venezia, senza però ricordarsi che i cannoni soli non bastano, e che artiglieri non v'erano a maneggiarli. Se non che, due ore dopo mezzanotte, le barche onerarie furono leste, gli austriaci vi salirono di cheto, e la fortezza di Marghera fu così abbandonata in mano degl'inesperti suoi occupatori.

S'ignora tuttavia quali fossero i veri disegni del generale che mandò que' duecento uomini a tentar-

ne l'occupazione. V'ebbe chi disse, dove il colpo fosse riuscito, che i soldati di Culoz e di Bianchi sarebbero accorsi a munirla, che D'Aspre da Padova vi avrebbe condotti i suoi, e Lutdolf in pari tempo la guarnigione di Treviso, facendo massa così dentro quel valido baluardo per tener in soggezione il territorio circostante, e dar molto a pensare alla neonata repubblica di Venezia. Se questo fosse vero, nol so; certo il dì appresso qualche scorridore a cavallo fu visto muovere da Treviso alla volta di Mestre, forse a scoprir terreno. In tal caso la incauta, ma fortunata occupazione di Marghera, fatta dai nostri, avrebbe tratto i Veneziani da gravi impacci futuri, ed i mestrensi avrebbero assai meritato della lor gratitudine. Vedremo appresso come ne furono retribuiti.

Esposto il fatto principale, aggiungerò con esattezza e lealtà di cronista qualche episodio, in cui ebbe parte o la paura o l'inesperienza, o la incertezza e confusione dei consigli. Uno degli errori più madornali, commesso quella sera, fu quello di non pensare, appena entrati nella fortezza, a calare il ponte per aprir l'ingresso al corpo di riscossa ed a' molti sopravvenienti, e in caso di sconfitta, la libera ritirata agli entrati. Eppure a nessuno venne in mente cosa così ovvia e così necessaria. Il ponte non fu calato se non quando, scoperto in non so quale bugigattolo il caporale ungherese colle chiavi, e stimolati dallo schiamazzo della gente di fuori, si accorsero alfine della comune dabbenaggine. Ma fuor della mischia tutto era paura e confusione. Il banderaio signor Antonio Gallina di Mestre, un de' primi pa-

ladini finchè trattavasi di parole avventate e violente, al suono delle prime fucilate gettò l'insegna, slanciòsi nell'acqua, ed inesperto del nuoto gridava a tutt'uomo, promettendo premio a chi lo salvasse. Altri, mettendo nel fodero la spada sguainata, corse a casa malconco: il comandante della guardia cittadina battè cautamente la ritirata: a dir breve, di vigliacchi e di trepidi videsi maggior copia che non di arrischiati e di prodi, e la viltà specialmente fu più manifesta ne' mestatori, ne' demagoghi, ed in quelli che, lontani dal pericolo, insolentirono poscia contro i buoni e i pacifici, dstando ingiusti sospetti, perseguitando le ombre, combattendo opinioni, e traendo la plebe a colpevoli eccessi. Gente senza fede, senza carattere, senza costumi, nè probità.

Mestre non dista che un miglio dalla fortezza di Marghera, e tuttavia per qualche ora ignoravasi la vera storia dell'avvenuto. Erasi ordinata dai capi del movimento una illuminazione generale, e guai a chi non fu presto a por doppiieri sul davanzale delle finestre! Voci minacciovoli, urli e bestemmie affrettavano anche i più lenti. Se non che, poco stante, altri ordini correvano per le contrade: presto i lumi si estinguono, si chiudon usci e balconi, tutti alla posta, il Kinski si appressa, bruciano, saccheggiano, ammazzano. E le donne a piangere, a strillare, a chiamarsi presso i figliuoli, a pregare i mariti di non uscire, a scorrazzar desolate in cerca degli assenti, mentre altre sprangan le imposte, come fosse imminente l'ultimo eccidio. In questo mezzo dalla fortezza, o meglio da coloro che non potevano entrarvi per la ragione del ponte alzato, capivan da prima ordini strani

e più strane novelle: volevano si suonasse a stormo, si spedissero messaggi nelle ville vicine a chieder soccorso; e nelle ville fu suonato a martello tutta notte per adunare i contadini e condurli a difender Mestre e a salvar Marghera. La mattina in fatto una schiera di villani raccozzata da Maerne, da Trivignano, da Peseglia, da Zelarino, quasi cinquecento uomini, arrivò fino allo sbocco del Terraglio; ma, ringraziata, ritornò a casa. Era il soccorso di Pisa, comparso in campo a cosa finita. Per consiglio di qualche savio le campane di Mestre non furon mosse: e fu gran ventura, perchè da un popolo eccitato a rivolta può temersi ogni maniera di eccesso.

Chiuderò la narrazione di questi fatti rammentando cosa nota a pochi, e pur vera. In quella notte medesima della presa del forte fu proposto un partito: di trar colà qualche migliaio di operai a spianarvi ogni cosa, gettandone la terra e i rottami ne' sottoposti canali. Mestre avrebbe ricuperata una parte fertile del suo territorio, e risparmiatesi le agonie degli assedi. Già prima del 1806 quella spiaggia era tutta orti o campagne ridenti, fiancheggiate da palazzi e da case. Venezia non fu mai presa innanzi a quell'epoca, se non per volontaria dedizione. Marghera, divenuta fortezza, le costò molte vittime, e molto dispendio nell'ultima guerra, e non bastò punto a salvarla.

CAP. III.

IL 23 MARZO

Gli avvenimenti rapidi e inaspettati del giorno 22 marzo produssero tale esaltazione di spiriti nelle popolazioni contigue a Venezia, da non potersi descrivere. Pochi valsero a contener se medesimi in istato di pacatezza e di moderazione. Pareva miracolo trovarsi liberi dal dominio straniero, e maggiore ancora udire il nome di S. Marco accoppiato a quello del nuovo governo, nato per incanto e bandito collo specioso titolo di repubblica. I vecchi e gl'idioti credevano esser tornati al tempo dei Dogi, e nella effimera loro letizia manifestavano che quel governo delle parrucche, tanto columniato ed esecrato dagli scrittori di cinquant'anni addietro, trovava nel nostro popolo un resto di tradizional simpatia. Se non che la plebe ad ogni mutazion di governo sogna speranze impossibili ad incarnarsi, e le vorrebbe effettuate senza indugi. Migliorar condizione, godere a buon mercato, vivere a spese dei ricchi è il primo pensiero che le ricorra alla mente. Lasciandola fare, metterebbe subito a prova la legge del comunismo.

Altrettanto avveniva in Mestre. Artieri, facchini, barcajuoli, e la classe arrischiata dei molti contrabbandieri, abbandonando il lavoro e le solite occupazioni, erano in piazza schiamazzanti e minacciosi. Ciò veduto, i preposti al comune scrissero all'arciprete la seguente lettera:

« Gli avvenimenti straordinarii, che senza interruzione succedonsi, obbligano il municipio scrivente a ricorrere a Lei per pregarla di voler far sentire al popolo l'autorevole sua voce, onde esortarlo a mantenersi tranquillo, a rispettare le autorità che sorvegliano al suo bene, ed a prestare obbedienza agli ordini loro; non potendosi in altra forma sperare che a buon fine riesca l'avvenuto cambiamento. Dalla religione, che è fonte d'ogni prosperità, si attende un effetto perfettissimo di ciò che si sta maturando pel benessere anche di questa popolazione ».

Sottoscritti LINGHINDAL — A. BERNA

Confinato sul letto, donde non alzavami che da cinque o sei giorni per gettarmi sopra un sofà, io non avea forze, nè libero movimento per discendere in chiesa colle mie gambe. Fu proposto di portarmivi a braccia d'uomo. Adagiato su di una scranna a poggiuoli, fui dunque da quattro robusti portato nel presbiterio, e deposto ivi sopra un palco eretto all'uo-
po dinanzi al popolo. La chiesa era stipata. Girai lo sguardo e vidi molti commossi alla vista del loro pastore, che veniva, dopo due mesi di malattia ed in istato ancor misero, a cercar la sua greggia a parlarle. Stentai non poco a vincere la commozione di quel solenne momento. L'arringa era delicata oltre

ogni credere, e tanto più che l'urgenza non mi avea dato agio di scriverla pensatamente o di raccomandarla alla memoria. Alcune idee, segnate sulla carta a mo' di richiamo, furon la sola preparazione del mio discorso. Parlai di ordine, di concordia cittadina, di moderazione; parlai della vera libertà, accennando agli abusi che la fan degenerare in licenza; inculcai tranquillità pubblica e privata, obbedienza alle leggi ed ai magistrati della nuova repubblica, e destramente feci ogni sforzo per persuadere agli artieri la continuazione del lavoro, da cui soltanto poteano e doveano cercare le fonti oneste del loro sostentamento: quindi rispetto alla proprietà, rispetto alle persone, rispetto a se stessi, conservando quelle abitudini moderate che aveano ereditato dai loro maggiori. Posi fine al discorso, eccitando i borghesi più probi ed agiati a toglier sopra di sè la tutela del paese coll'ordinarsi tosto a tal uopo in guardia cittadina.

Fui ascoltato con silenzio, profondo, applaudito senza profanità del santo luogo, ed ottenni, per quanto mi parve, l'effetto desiderato. Ma lo sforzo in quella fisica debolezza, e la insuperabile commozione dell'animo, produssero un grande abbattimento in tutta la mia persona. Quel po' di compiacenza mi fu subito amareggiato da personali disgusti. Ho già detto che un mio cappellano con parole troppo calde o mal misurate, avea dal verone del municipio arringato il popolo per sospingerlo alla impresa di Marghera. Scandolezzati da quelle parole, disacconcie in bocca di un sacerdote, alcuni tra i migliori cittadini vennero a denunziarmene la imprudenza. Stimai quindi obbligo di superiore a carità di padre l'avver-

tirlo dolcemente della sinistra impressione cagionata da quel suo dire, pregandolo di tornarsene a casa, e di sopravvegliare i contadini di Gazzara e di Brendole, commessi alla speciale sua cura. Parve accogliere docilmente l'avviso; certo me ne ringraziò con parole sommesse. Ma nel dimani mi venne innanzi di nuovo per rinunziare all'ufficio di cappellano, che cinque anni addietro mi avea chiesto con molto impegno. Esortato a maturar meglio quella deliberazione, mandommi tuttavolta in iscritto la formale rinunzia, mal pensata ed esposta peggio, e per giunta brigossi ad annerir tutto dinanzi al pubblico, per chiamar sul mio capo l'odiosità delle sue imprudenze. Pazientai, risposi con parole paterne, inviai due sacerdoti a convincerlo dei suoi torti, e si arrese. In un momento di commozione confessommi di essere stato sospinto a quell'ingiusto procedete dai consigli e dalle arti maligne di persona a me troppo nota.

Tra i doveri di un parroco ve n'ha qualcuno d'ingrato e di pericoloso, compiendo il quale, non si evitano inimicizie nemmeno da' più prudenti. Un cotale aveva in mano una somma di oltre cinque mila lire, affidatagli fiducialmente da un vecchio sacerdote per la fondazione di un legato di messe, e la tenea da cinque anni. Ho dovuto per coscienza chiedergliene ragione: onde l'ira mal compressa del debitore, e la meditata vendetta. Profittava dei tempi per disfarsi, possibilmente, di un incomodo, vindice della causa dei morti. Da tal nimistà, non provocata, mi derivarono i pochi fastidi da me sofferti in quei giorni agitati, la fama di austriacante, la necessità di offrire albergo a quanti preti romagnoli o nostrali capitava-

no a Mestre, le impertinenze sorde di qualche o cattivo o sedotto, le lettere senza nome, i patimenti, a dir breve, dell'animo, e le spese forzate di una pesante ospitalità continuate per mesi. E non fu merito di quel maligno se non è riuscito a distruggere la vantaggiosa opinione e l'amor che mi aveva il popolo; poichè in piazza, nelle strade, pei caffè, da per tutto, andò egli dì e notte seminando detrazioni e calunnie contro il suo arciprete, che tranquillo in coscienza di non avergli fatto mai male alcuno, gli fe' in certe occasioni tutto il bene possibile, anche dopo gl'ignobili suoi tentativi.

Quanto ad opinioni politiche, getto su questa carta, e dopo le mutate vicende, la mia ingenua professione di fede. Avrei desiderato un governo nazionale, invece di una dominazione straniera; ma fedele ai miei giuramenti, e sempre ricordevole di essere cattolico e prete, non ho mai nè in fatti nè in parole contrastato alla signoria degli austriaci, che da trenta quattro anni dominavano la mia patria pei trattati di Vienna; che anzi non credeva possibile il mutar mai reggimento senza passare in mano di altra potenza straniera: lo che pareami sventura. La Lombardia e Venezia prosperavano di fatto sotto la salutare influenza di tanti anni pacifici. — Venne il tempo delle sommosse, preparate nell'ombra di lunga mano. Udendole scoppiate a Vienna, in Ungheria, in Boemia ed in altre parti dell'impero, pel corso di un mese avvisai esser giunto l'ultimo giorno dell'austriaca dominazione, perchè composta di eterogenei elementi, e ne argomentai la possibile creazione di un regno italiano. Ma siffatta illusione mi durò bre-

ve tempo. Veduto che l'impero tuttavia non crollava sotto l'urto della rivoluzione; che i sediziosi della metropoli, mentre volevan cangiati gli antichi ordini del governo e chiedeano libertà per se stessi, lungi dal favorire il movimento degli altri popoli, dichiaravano altamente di voler ad ogni costo recuperare le ribellate provincie; che l'esercito, riavutosi alquanto dalla prima scossa improvvisa, riprendea lena e teneasi stretto d'intorno al trono; e che intanto la Italia o mal parata alla guerra, o divisa da fazione, da gelosie di principi, da miserabili discordie intestine non avrebbe sostenuto l'impeto degli austriaci tornanti alla riscossa; veduto tutto questo, disperai d'una causa che, qualunque si fosse, era per certo malamente difesa. Stetti quindi a guardare dignitoso e tranquillo, a fremere quando i tristi prevalevano ai buoni, a piangere in segreto sugl'inutili sacrifici d'uomini e di sostanze, fatti dai popoli per alimentare una guerra senza riuscita; nè dalla mia bocca uscirono imprudenti parole, nè la mia penna dettò aliene scritture che una memoria intorno alla libertà della Chiesa, memoria che avea divisato di umiliare al mio vescovo, ovvero al metropolita di Venezia, laddove la sorte delle armi ci fosse amica. — È noto che io facea parte allora di una provincia, che i due governatori civile e militare aveano ceduta con un trattato ai cittadini di Venezia. Era dunque libero del mio giuramento, e poteva senza nota di slealtà obbedire al nuovo governo, per quanto effimero, che da Venezia, partiti gli austriaci, moderava le nostre sorti. Mi si perdoni questa digressione.

SUBITO DOPO IL 23 MARZO

Appena iniziata la indipendenza politica, cominciarono anche a Mestre le popolari discordie. — La guardia cittadina, nata da pochi giorni, e direi meglio abbozzata, levò subito il capo; giacchè i suoi ufficiali, improvvisati, ribellaronsi all'autorità del municipio. Di qua disordine, dissension e quasi anarchia. Francesco Linghinal, primo deputato, uomo alquanto ambizioso, ma attivo, intelligente, e persuaso che senza ordine la cosa pubblica non può reggersi, voleva dipendente dal municipio l'amministrazione provvisoria della guardia. Mantovani comandante, un Reali speciale, un Gallina merciaio (il banderaio di Marghera), un Pesavento maestro di posta, ed un De Faveri pizzicagnolo, vennero a rottura aperta col primo. Non potendo vincerlo sul proprio campo, perchè forte di parola e di giustizia, ricorsero a Venezia.

Tre d'essi appellaronsi alla guardia veneta, esagerarono i fatti, dipinsero Linghinal come avverso al novo ordine di cose (e vi era forse favorevole an-

che troppo) gli suscitarono contro una indegna persecuzione. I buoni se ne avvidero, e tolsero a difenderlo. Fu scritta una carta e firmata dalle persone più accreditate del comune, dirigendola alla Delegazione provinciale. Gli avversari ne stesero un'altra, facendola sottoscrivere da molti o ignoranti o sedotti o partigiani. La prima trovò ragione presso il capo della provincia; l'altra per le cabale dei demagoghi, sorretta dall'avvocato Bernardi, generale aiutante della veneta guardia, prevalse nel consiglio del Governo, il quale mandò un notaio Giuriati, esso pure con nome di Generale, e colla missione dittatoria di riformare il paese. Giunse col seguito del suo stato maggiore, composto di uomini della sua taglia, rigattieri, legulei, garzoni di merciai, tutti colla spada a lato, una fascia bianca ad armacollo, cappello a due punte, e coccarda tricolore col leone di S. Marco. Prese alloggio all'albergo della Campana, e vi levò subito tribunale. Quel dì stesso una truppa raccogliettica di vetturali, barcaiuoli, facchini, schiuma del popolaccio, abbeverata pubblicamente ed imboccata dai demagoghi, comparve sotto il verone dell'albergo suddetto, gridando a coro: Giù Linghinda! vogliamo il *Gomitato*. Il *gomitato* (comitato) credevano fosse persona, e chiedevansi ove stesse di casa per acclamarlo, e farsi pagar da bere. Giuriati generale, commosso a quelle pubbliche grida, si mostrò dal verone, arringò la plebe, promise di esaudirne i voti e licenziolla. La sera gli ufficiali del dittatore mi degnarono di una visita. Si parlò dell'avvenuto, ma non dovettero chiamarsi paghi della mia sincerità; poichè apersi loro la nequizia di quel-

la cabala, e tutte le conseguenze future della precipitata deposizione di un magistrato, ch'era l'unico uomo meno inetto a governare il comune in quei difficili tempi.

Poco appresso capitò pure il signor notaio-generale col suo aiutante rigattiere. Parlava toscano, ed io rispondeagli franco e semplice in lingua vernacola: ma trovandosi a caso nella mia stanza anco il signor Linghindal, ebbi la dispiacenza di non potergli aprire tutto il mio animo, e pinger le persone e le cose con veritieri colori. Forse fu meglio per la mia quiete.

Nel giorno seguente si effettuarono in parte i disegni del partito esaltato. Un decreto a stampa del Dittatore dichiarò caduta la comunale deputazione, e, nella stessa carta, rimessa in piedi con cinque deputati invece di tre. Per buona sorte si elessero tra quei cinque onesti cittadini, ai quali non mancava se non la pratica della pubblica amministrazione. Intanto la parrocchia di Carpenendo che fa parte del comune, minacciava di emanciparsi: onde convenne abbonirla, scegliendo tra i suoi altri due deputati, che toccarono per tal modo il numero di sette. Potea farsene un ministero; ma qualcuno sarebbe rimasto senza portafoglio per difetto di lettere. Questa fu la maggiore impresa del dittatore Giuriati, il quale del resto pubblicò editti sopra editti, facendo spendere al comune somma non piccola nella stampa, e promosse a tenenti e capitani quanti ne ambirono l'onore, e si spassò a spese nostre, banchettando sontuosamente per vari giorni, e lasciò qui al suo partire un sentimento nelle probe persone di

irritazione mal compresa. Per tali scene il delegato di Venezia, signor Guido Avesani, giustamente sdegnato volea deporre la propria carica sullo scrittoio di Manin, il quale ebbe d'uopo di tutta la sua eloquenza per tranquillarlo. Per mia parte decisi da quel momento di non prostituire mai più la mia firma, finchè durasse il regno dei tristi.

CONFUSIONI CIVILI E MILITARI

Intanto fummo qui testimoni del passaggio alla spicciolata di molti soldati italiani, che avevano servito all'Austria, e licenziati tornavano da Venezia alle loro case. Il general Solera, eletto a que' giorni ministro delle armi, contribuì al funesto discioglimento dei battaglioni italiani, anzi veneti, che stanziavano in quella città. — Dopo aver lasciato insinuarsi la indisciplinatezza in corpi sì eletti, non vide altro rimedio al disordine, che quello d'appellarsi allo spirito patrio dei singoli; e lo spirito patrio fu di tal sorta, che quasi tutti abbandonarono le bandiere. Si poteva e si doveva obbligar per lo meno i partenti a deporre armi, biancheria, vestiti, ma nol si fece. Li si videro invece passar tutti coi loro fucili (cui molti vendevano per le strade) e carichi le spalle di enormi fardelli di robe involate ai quartieri. Così fu disciolto in un attimo il forte battaglione dei granatieri, ed un altro del reggimento Wimpffen, e vennero da mani fraterne saccheggiate non so quante *caserme*, le quali si dovettero poi rifornire a

grandissimo costo. Pochi giorni appresso questa sciagurata dissoluzione di uomini e di cose, vedemmo giungere dalla stessa Venezia ingaggiatori di milizie nuove, aggirantisi per borghi e villaggi con un tamburo battente, una bandiera portata da un frate, intorno a cui drappelletti di giovani e di adulti oziosi, razzolati qua e colà; coi quali mezzi sforzavansi di commuovere i popoli della campagna, e di apparecchiarne a poco a poco un esercito. Per tal modo vennero a formarsi quei piccoli corpi di ventura, i quali poi si appellarono legioni, togliendo il nome o dalle provincie onde venivano, o dai fiumi o dai monti che sono in quelle provincie.

Fu di que' giorni che fur visti passar da Mestre i bravi dei colli Cenedesi, armati di lance ferrate, i condotti a Vicenza dal parroco di Follina. Faceano invero di se grama e ridicola mostra. Con più largo apparato movea da Venezia un altro corpo di guardie mobili, avviate alla difesa di Palmanova. Accompagnavalo un prete in sottana e beretta a croce, nè mancavan le amazzoni. Sulla porta della nostra chiesa di S. Lorenzo stava presto a benedire i passanti quel cappuccino, di cui toccava sul principio della cronaca, sciaguratamente nostro predicatore in quella tumultuosa quaresima. Da contegnoso e laudatore di Papa Gregorio, gettò la maschera al primo grido di libertà e diedesi a cinquantar di politica, non solo in casa e fuori, ma ogni giorno eziandio sul pulpito fino a straccarne e nausearne il popolo. Apostrofò dunque altamente i volontari veneziani, chiamandoli figli di Marco Polo, e pronosticando loro vittorie non avveratesi. Colla stessa

eloquenza enfatica, dopo qualche giorno, parlò al comandante di un altro corpo di crociati veneti diretti a Vicenza per la strada ferrata, nell'atto di affidargli da oltre a trenta mestrensi, contrassegnati dalla croce. Questo padre cappuccino fu per tal modo l'oratore ordinario della rivoluzione in parrocchia di Mestre per quanto durò la quaresima. — Non era nè dotto nè colto, non praticava le austerità del suo santo istituto, tenendosi perfin dispensato dalle leggi del digiuno ecclesiastico, in somma non pareva fatto nè per essere oratore cristiano, nè per essere un tipo di penitenza. Il suo costume, a dir vero, mi sembrò sempre illibato, ma lo spirito avea bisogno di riforma. Partì da Mestre senza lasciarvi orma di profitto spirituale, onde, per questo solo rispetto, non l'avrei accettato mai più a compiere il grave ufficio apostolico.

A quei giorni, per la via di Bologna e di Padova, giunse un piccolo corpo di artiglieri piemontesi, forse un centinaio, ed erano avviati a Palmanova pel servizio di quella fortezza, comandata dal vecchio generale Zucchi, avanzo dell'esercito italico. Accolti festosamente, furono condotti a Treviso in tante carrozze di posta, a spese del nostro Comune. Prima o dopo, un Zambecari, colonnello bolognese, condusse anch'egli da tre a quattrocento uomini romagnoli, quelli ch'erano sfuggiti di mano agli austriaci nel castello della Bevilacqua, presso Montagnana. Essi andarono a guardare i passi della Piave, minacciati dalle truppe di Nugent che, superato il fiume Isonzo, avanzavano verso la provincia trivigiana. In questo mentre i capi del governo di

Venezia, non eccettuato Manin, carezzarono la fanciullesca illusione di credere, o caduto l'impero di Austria, o, per lo meno, sicuro il veneto paese da nuovi attentati d'invasione. Sognavano, in ogni caso, difeso il Friuli da ottanta mila armati, pronti a levarsi come un uomo solo contro le scarse e scuorate schiere nemiche. — Tale inganno persuase i repubblicani a non curarsi di comporre un esercito coi moltissimi congedati, sparsi per le Venezie, ad affrettare una grossa leva, di che avevano gli elementi già pronti, in breve, a contentarsi di mandare in giro arruolatori di volontari con quel tamburo, quella bandiera e quel frate, ricordati più sopra. Il qual magro spediente fruttò la ricolta di qualche centinaio d'uomini, la più parte inesperti e poco pieghevoli a disciplina; i quali, male in arnese e male provveduti d'armi, sciupavano tuttavia laute paghe all'erario non lauto.

Ma la benda cadde ben presto dagli occhi ai friulani, quando videro ardere qualche villaggio, battuti a prima giunta i loro volontari, chiuse le porte di Palma e minacciata Udine: poi si scosse Treviso che, vista la mala parata, inviò persone a Bologna, supplicando i pontifici di accorrere a difesa del loro territorio. Vidi uno di questi inviati, cui stimo ed amo, e sovviemmi di alcune parole assai calde, onde sollecitarmi a porre la penna e l'ingegno ai servigi della patria. Sorrisi pensando che mille penne scrivevano allora, e più di un ingegno erasi consacrato alla patria senza buona riuscita. In ogni caso la mia penna ed il povero ingegno sarebbonsi adoperati a pro della religione, e sempre nei limiti de' miei sacerdo-

tali doveri. Volesse Iddio che i preti non avessero mai valicati questi limiti! Intanto lo stesso avverso, di cui ho fatto cenno un'altra volta, e torno a farne con intima ripugnanza, tentò nuovamente di aizzarmi contro la borghesia di Mestre. Irritato dal vedere la maggior parte dei terrazzani, al mio primo uscire di casa dopo la rottura della gamba diritta, venirmi all'incontro e festeggiarmi, si diede a predicar pei caffè, che non avessi voluto benedire la seconda spedizione dei crociati mestrensi. Quel giorno, che era il primo lunedì dopo la domenica in Albis, posto a braccia d'uomini sopra un calesse, io era intervenuto alla prima congrega dei parrochi, miei confratelli, nella parrocchia di Martellago. Nessuno mi aveva parlato nè di crociati, nè di benedizioni. Al mio ritorno soltanto, seppi quei pochi militi essere stati benedetti dal cappellano D. Luigi Peron, loro benevolo, e mi tacqui. Per giustizia dovette assumere la mia difesa, ma il malevolo mestatore non rifiniva di screditarmi nell'opinione degli esaltati: e guai a me se il popolo non fosse stato avvezzo a rispettarli. Fece di più. All'arrivo dell'antiguardo dei romagnoli, veduto un prete fra loro, corse ad offrirgli ospitalità, poi gridò in piazza esser lui costretto a far le parti dell'arciprete, alloggiando gli ecclesiastici delle bande pontificie, rigettate dalla canonica. Menzogna e calunnia infernale, che io storpio e confinato in casa per forza nè avea respinti, nè sapea punto di cappellani militari. Ciò non pertanto, per impedire le possibili contingenze di questa nuova trama, e' mi fu d'uopo mandar dicendo al municipio che i preti dell'esercito, quanti ne potesser capire, fossero pur mandati in canonica.

— La quale offerta poi mi costò disturbi e spese gravissime; avendo dovuto, tra preti, frati, e laici, alloggiarne fino a quaranta quattro in una notte, dei quali non pochi mangiarono alla mia mensa.

Fino a quel punto nessuna offesa diretta m'era venuta, nemmeno dai tracotanti. Quand'ecco il giorno 23 aprile, mentre stava in confessionario, attorniato da un buon numero di penitenti, accorsi per la pasqua imminente, e vi stava colle grucce a lato, sulle quali a stento portava la persona e mutava i passi, odo in Chiesa gridare ad alta voce: Si suonino le campane. Era il grido di un veneziano. Metto fuori la testa per ordinare che si suoni, e seguito a confessare. Dopo un'ora di continuo squillo, in mezzo di cui una campana si ruppe, si fe' sosta spontaneamente, o perchè le milizie di un generale, Ferrari, aveano finito di sfilare. Ed ecco giungere ansante al confessionario il primo deputato del comune per avvisarmi essere la canonica minacciata da una banda di furbondi, tutti veneziani, i quali a gran voce domandavano l'arciprete per obbligarlo ad andare incontro ai battaglioni romani, e rimproverarlo di aver cessato il suono delle campane. La famiglia esserne spaventata, e il pericolo grave: consigliarmi di far apprestare ai gridanti una refezione. Risposi pacato e reciso: una campana esser già fessa: seguitassero pure, se ciò lor gradiva, fino a romperle tutte. Quanto al resto la canonica non esser locanda. Se voleano mangiare andassero agli alberghi della Campana o del Vapore. Ciò detto, racchiusi gli sportelli, continuando le confessioni. Tornato a casa, seppi che la folla schiamazzante si disperse, rimproverata da uno

dei miei preti, che minacciò di chiamare in aiuto i giovani del paese, e, per non so quale contraddizione, assalita pure con parole caldissime dal primo fabbricere Giuseppe Trevisani accorso in difesa, non dell'arciprete, ma sì delle campane pericolanti e de' campanai. Più tardi in quel giorno stesso la petulanza dei medesimi schiamazzatori veneziani corse pericolo di essere umiliata con altro che con parole. Alcuni eransi fatto lecito di entrar nel quartiere della nostra guardia civica, allor nascente, di tor via di là una bandiera e di correr con essa le vie di Mestre. Accortisi dell'insulto, i mestresi fecero massa: facchini, artigiani, contrabbandieri nerboruti, armatisi di lungo bastone, comparvero in piazza domandando ragione della bandiera e dell'ordinamento, con cui pretendevano padroneggiare sulle cose di Mestre. Come videro annebbiarsi l'aria que' Rodomonti, quali batterono la ritirata, quali chiesero scusa dell'avvenuto, restituendo l'insegna, ma ci vollero mediatori e destrezza molta per impedire una lotta, che poteva costar cara ai bellimbusti della piazza di S. Marco. La fabbriceria e l'arciprete si ebbero due giorni appresso una lettera ufficiosissima dell'avvocato cav. Mengaldo, generale in capo de' militi veneziani, alcuni dei quali bruttarono il loro nome colle violenze di quel giorno.



Il Podestà G. Olivi, padre di Antonio caduto nella sortita di Marghera, annuncia al popolo di Treviso la resa della guarnigione austriaca.

ligia nessuno ebbe più notizia, e qui la penna mi trema per orrore sotto le dita.

Il duca Lante conoscendo appieno la ferina indole de' suoi militi, e per prova l'ira manifesta di alcuni di essi contro i prigionieri di Monselice, dovea per salvarli, studiare ogni mezzo, e prima di tutto quello facilissimo di farli partire a notte inoltrata. Invece aspettò di farlo a mezzogiorno, cioè nell'ora più pericolosa, e li tolse fuori del seminario zeppo di truppa con tale e tanta solennità, che tutti sapevano della partenza, e del luogo a cui s'avviavano. Successe adunque ciò che potea prevedersi e ch'era forse tramato.

Appena saliti quegl'infelici nella carrozza di posta, ecco uno sciame di furibondi circondarla, vietando al postiglione di progredire; poi, staccati i cavalli, fu tratta a braccia quella infausta carrozza, divenuta carro di morte, per la contrada dei Noli, indi per la città verso il ponte di S. Leonardo, e di là per la svolta di S. Agostino sulla spianata del mercato, rimpetto alla porta di S. Tommaso.

Lungo queste vie udivasi uno schiamazzo infernale di minaccie, d'imprecazioni, di vituperi, misti a bestemmie, a fischi, a ululati da disgradarne la casa di satanasso. I malfattori più famosi, anche processati e sentenziati a pena di morte, si adducono al patibolo con misterioso silenzio. E quei tre signori, senza il minimo processo: due per la sola ragione di essere magistrati del duca Estense, uno per mero capriccio del popolaccio e per aerei sospetti, son tratti al supplizio non solo senza compassione, ma per colmo d'ingiustizia, fra le universali maledizioni della briaca

moltitudine. — Era una prova della tanta sapienza, che i filosofi della nuova politica attribuiscono alle masse popolari, era un lampo sinistro della nascente libertà italiana. Bisogna dire ad onore del vero che i cittadini un po' educati di Treviso non vi presero parte alcuna; che agli schiamazzi non faceva eco se non l'ultima plebe; e che alla finale tragedia o nessuno o pochissimi trivigiani diedero mano.

La gloria prima fu delle tigri trentine. Parecchi onorati ufficiali, sguainate le spade, fecero sforzi eroici per difendere i miseri, che pallidi, tremanti, quasi fuor di sè sentiano i picchi delle daghe e delle bajonette battere i fianchi e la schiena del cocchio, e ne vedevano le punte riuscir nell'interno a cercarli e ferirli. Finalmente non so quale di essi, forse ferito, s'affacciò allo sportello, e fu l'ultimo suo momento, chè i cannibali avventaronsi a gara sull'infelice, e lo passarono senza pietà, poi tirandolo capovolto sul lastrico, il fecero a brani, e le membra insanguinate e fumanti come trofei di vittoria, levavano in alto sulle baionette fatte strumento di fratricidio. Così tutti e tre perirono barbaramente, e la terra di Treviso, città cattolica e incivilita da nobili studi, fu bruttata quel giorno da tale un misfatto, che ha pochi pari nella storia delle umane ingiustizie. Questa luce portavanci colla croce in sul petto gli eroi di Romagna. Ho voluto scrivere questo episodio della nuova rivoluzione, benchè non si legli che a caso coi fatti di Mestre, pel sentimento di orrore che ha pur ridestato in ogni animo onesto.

DOPO I FATTI D'ARME DI CORNUDA
E DELLE CASTRETTE

Finchè a Treviso andavasi preparando la narrata catastrofe noi aspettavamo incerti l'esito della guerra. Sapevamo della resa di Udine, dei ponti sul Tagliamento e sulla Piave fatti rompere dal generale sardo Della Marmora per allentare l'avanzarsi degli austriaci, dell'eroiche fazioni dei Cadorini, della presa di Belluno e Feltre, e del prossimo incontrarsi dei due piccoli eserciti allo sbocco delle nostre Alpi sulla riva destra del Piave. Alla vista di quelle schiere, animate da unanime desiderio di pugnare e di vincere, i più, cioè i meno pensanti, anche qui teneano per vinta la causa della indipendenza italiana. I pochi savi dubitavano intanto, e taceansi. Venne presto il giorno della prova. Il general Chuloz avea spinto le prime linee de' suoi fin oltre Quero e Fener presso la chiusa, dove nella guerra dei collegati contro Venezia un pugno di soldati avea tenuto fronte quindi a Massimiliano, quindi alla Palissa nel 1509; ma il general Ferrari stimò di non munire quel passo, ed accampossi

presso Onigo e Cornuda. Là una mezza batteria, ben diretta, posta sopra il colle della Madonna di Rocca, scoperta a tempo opportuno, poteva decider l'esito di quel primo scontro; ma Ferrari trovò spedito abbandonare quel forte sito dopo di averlo occupato, ed i tedeschi non perdettero un momento ad impossessarsene, a strascinarvi sopra qualche cannone, ed a tempestare vantaggiosamente i romani. Questi confidavano in Durando, che sapevano a Crespano. E Durando in vero da Crespano era mosso verso Cavaso e Pederobba, e potea giungere sul campo del combattimento, e forse chiudere in mezzo il corpo avanzato degli austriaci. Ma Durando pareva deciso a schivare i conflitti. Di fatto battè d'improvviso la ritirata, e venne sino a Bassano la medesima sera; finchè i volontari dopo un primo impeto di coraggio e di valor disperato, inferiori, non di numero ma di esperienza e di condottieri, dovettero cedere, abbandonando sul campo non pochi morti e feriti e prigionieri. Quel fatto d'armi chiamasi la battaglia di Cornuda.

La sera stessa vennero scuorati a ripararsi a Treviso. Là i consigli dei capi erano vari. Prevalse quello di far centro delle future operazioni la fortezza di Marghera. Prima però di torsi via da Treviso, Ferrari volle ritentare la fortuna dell'armi più da presso a quella città. Si era messo in testa di avviluppare il nemico dove la vecchia strada Postumia taglia la via maestra per Conegliano. Chi si conosce di guerra lo accusa d'imprevidenza, e quasi di aver condotto al macello i suoi militi senza verun consiglio. Certo li fe' marciare aggruppati sulla grande

strada, quando invece sopra un suolo non rotto da fossati, nè da siepi, eragli agevole di estenderli sui campi laterali e di fianco, e rendere innocua una mezza batteria di cannoni appostata proprio sulla strada, e coperta soltanto da un drappello di dragoni a cavallo, i quali sbandatisi ad un cenno, lasciarono i nostri aperti al fuoco micidiale della mitraglia nemica. Il qual fuoco improvviso gettò lo scompiglio nelle bande romane. La cavalleria fu prima a volger le briglie, i cannoni ed i carri, affrettandosi a voltar faccia, dieronsi a fuga precipitosa, urtando e calpestando l'infanteria che non fosse pronta a gettarsi nei fossi: allora la ritirata diventò necessaria e fu comandata, ma in poco d'ora si fe' simile a fuga con tutto il disordine immaginabile che accompagnasi in simili casi al terrore d'un pericolo indeterminato e vicino. E se non basta in tai frangenti a riordinare i soldati nemmeno la disciplina e la pratica dei veterani, si pensi qual esser dovesse la dissoluzione di que' giovani crociati affatto nuovi ai cimenti guerreschi. Qualcuno morì di spavento, qualcuno impazzì, e non pochi giunsero a Treviso così sgominati da credersi il nemico alle reni anche dietro alle barricate.

In quella costernazione la più parte delle legioni partì subito alla volta di Mestre, anzi se il Comitato di Treviso non supplicava i capi di lasciare un presidio forte a difesa della città, in quel primo tubarmento partivano tutti.

Guai se gli austriaci avessero allor fatto impeto su qualche porta! chi avrebbe salvato i miseri cittadini dal furore dei vincitori? In quella sera fune-

sta da diecimila volontari capitarono a Mestre stanchi e scuorati. — Benchè ogni casa fosse loro aperta, gli alloggiamenti tuttavia mal bastarono a tanti. Ferrari domandò gli fosse aperta la maggior chiesa di S. Lorenzo a quartiere de' suoi soldati. — Gli fu risposto che a nessun prezzo si avrebbe osato di farne proposta all'arciprete del luogo. — In canonica venne Gavazzi co' suoi fratelli, venne l'abate Spola romano, vennero un marchese Brusconi col dottor Guastalla, ebreo di Bozzolo, vennero altri fino al numero di quarantaquattro. Letti, biancheria, vivande, tutto a disposizione de' miei ospiti. — Gavazzi, primo cappellano delle crociate, ostentava sicurezza di animo. Di lui avea letto cose mirabili nei giornali d'Italia, e quindi osservandolo da vicino appagava una curiosità. Uomo sui quarant'anni, di vantaggiosa persona, con lunga zazzera cadentegli sulle spalle, e di buon colorito, vestiva tonaca da barnabita, e portava cappello a tre punte. E pel suo cappello avea una singolare tenerezza, giacchè senza scomporselo d'in su la testa entrò nel mio gabinetto, ricevè molte visite, sedette a mensa, ed ignoro se lo deponesse nemmeno in letto. Forse avea fatto voto di portarlo sempre, come nel Colosseo a Roma fe' voto di non scoprir la croce cucitasi sulla veste, finchè i barbari, fino all'ultimo, non fossero cacciati dall'Italia. Del resto mi parve un uomo di ferrea volontà, amante degli estremi partiti, tenace ne' suoi propositi anche a fronte dell'evidenza contraria, e di modi così risoluti da indicarne persuasione di sè, non curanza o disprezzo degli altri. Qualche tronca parola manifestavalo repubblicano, e quindi avverso al-

le pretensioni del Piemonte. Io però quella sera fui trattato con discreti riguardi, e direi quasi con rispetto.

Nel corso della notte non pochi dei crociati romagnoli partirono alla volta di Padova, e nel dì successivo un maggior numero preparavasi a seguirarli, ormai disperando delle sorti della guerra dopo i fatti di Cornuda e delle Castrette. Della sfiducia ingenerata nelle truppe collettizie adducevasi a motivo la imperizia dei comandanti. Ferrari, veggendosi abbandonare, arringò i malcontenti per distornarli dalla infame disfatta; e perchè molti persistevano a voler partire, obbligolli forzatamente a deporre le armi nel palazzo dei conti Bianchini. Fu detto allora che ne partissero due migliaja. Nel dì susseguente sopravvenivano altri fuggiaschi da Treviso, fra i quali un ex capitano napoleonico, impazzito per paura nella fuga dalle Castrette. E sì quell'ufficiale avea veduto ben altre guerre che questa.

CAP. VIII.

ALTRI AVVENIMENTI SUCCESSIVI

In quel torno capitò a Mestre un corpo di tre a quattrocento italiani, razzolati in Francia dall'emigrato generale Antonini, che aveva secondo nel comando un marchese Pio di Ferrara, vecchio adusto, canuto, ed alto della persona. Arrivarono un'ora prima di mezzanotte. Io stava per coricarmi, quando vidi presentarmi un frate con lunga barba, gran cappello di paglia, onde pendevano grandi nastri a tre colori, sul petto un crocifisso tra mezzo il manico sporgente di due pistole, più sotto uno stilo, e sul braccio un trombone a susta. Credetti vedere un assassino delle Calabrie. Chiese da mangiare e un buon letto. Seppi che veniva da Marsiglia, ch'era soldato gregario della legione Antonini in abito da francescano, e stupii: ma i tempi correvano così strani da non farsi meraviglia di nulla. Due volte l'ebbi ospite non desiderato nel ripetuto passaggio del suo piccolo corpo, e finalmente fu visto ritornar da Treviso a Venezia carico di ceppi per sospetti ed imputazioni obbrobriose. Chiamavasi nelle gazzette il

P. Vacca, ed era un laico de' Minori osservanti, espulso altra volta da Genova e da Torino per la irregolare sua condotta.

La mattina seguente venne a visitarmi un ufficiale della stessa legione, ch'io avea conosciuto giovanissimo, un Savon trivigiano, il quale girò l'Italia facendo il poeta improvvisatore, poi esule, non so ben se sforzato o volontario, erasi rifuggito in Francia, e tornava in patria tenente improvvisato del generale Antonini. Ci divertì collo spiritoso racconto di sue sognate avventure, giacchè non mostrava recarsene punto se gli uditori non erano sempre credenti. Gli bastava qualche buona refezione a compenso dei nostri scherzi. Un giorno si mise in capo d'infincocchiarmi che era cavaliere della legion d'onore. Io non gli diedi retta, ma poche ore appresso mi comparve innanzi col nastro rosso, comperatosi allora allora dalla merceria Gallina.

Questi pellegrini di nuova stampa, sempre in lotta col bisogno, formano l'abitudine di mentire senza rossore, e di assumere a tenor delle circostanze nomi, titoli ed aspetti diversi. Ma l'indole di Savon, poeta e tenente, era buona ed innocua: quindi gli perdonai, sorridendo, quelle poetiche spampanate.

Prima di partir per Treviso la piccola legion di Antonini fu animata da un discorso del P. Gavazzi tornato a posta da Venezia, o da Padova. Predicò da una loggia della signora Montagna che sporgeva sulla piazza delle barche, in cui stavasi schierata la truppa, e dietro la truppa i curiosi del paese. — Disse male dell'Austria, di papa Gregorio XVI, dei re tutti quanti e dei loro fautori, eccetto che di



Le truppe pontificie a Cornuda tentano invano di contrastare l'avanzata delle truppe austriache.

Pio IX, riguardato ancora come auspice del commo-
vimento dei popoli. Gli stava a fianco, ritto sulla
persona, il vecchio colonnello Pio, il quale alzando ed
abbassando colla destra il suo cappello bianco, e nel-
le pause abbracciando l'oratore, rappresentava il ca-
ratterista della tragicomedia. Il cappello di Gavazzi
non si mosse mai dal suo capo. — Tutto finì col
grido: viva l'Italia, viva Pio IX, morte ai tedeschi.

Finchè i pochi militi di Antonini andavano a
Treviso per cambiare alcune fucilate fuor di porta
S. Tommaso coll'antiguardo austriaco, ecco d'improv-
viso ricomparir Durando co' suoi reggimenti svizzeri.

Fermo egli nel divisamento di non combattere,
avea volteggiato vari giorni per vie oblique; e da
Bassano sulla riva destra del Brenta sbucò a Piazzola,
e di là, passando a Vigodarzere il fiume sopra quel
ponte, per istrade vicinali giunse a Mirano, d'onde
condusse a Mestre il suo stato maggiore, acquir-
tando i soldati ne' circostanti villaggi per non
mischiarli cogl'indisciplinati volontari, di cui te-
meva il contatto e l'esempio. — Durando que-
sta seconda volta alloggiò nella casa della contessa
Giustiniana Morosini, ed il suo primo cappellano,
P. Carlo da S. Dorotea, prese stanza in canonica,
traendosi dietro il carroccio, in cui era l'altare
di campo e la tribuna dove parlava pubblicamente.
Essendo pertanto ritornate a Mestre anche le altre
legioni romane, ricomparve Gavazzi col solito co-
dazzo de' suoi fratelli; ma udito che le camere
furono preoccupate e che tra i nuovi ospiti aveavi
il P. Carlo, suo antagonista, andò senza mio
rammatico a cercarsi altra stanza. Nella breve di-

mora di Durando a Mestre, i liberali di Treviso e dei paesi limitrofi gli furono acosto per trattar con esso dei modi acconci a condur la guerra. Egli, ascoltando molto e parlando pochissimo, tenevali tutti a bada, deliberatosi di non tornare a Treviso, e molto più di non avventurate in nessuna fazione il suo piccolo esercito. Pei crocesegnati, sì romani che nostri, mostrava disistima patente, non di parole, ma di fatti. Le mie grucce dispensavanmi dal visitarlo. Egli sarebbe venuto in canonica, laddove qualcheduno de' miei esaltati non me gli avesse annunciato come retrogrado e tedesco. Al P. Carlo, che me lo disse, non degnai di rispondere verbo. Finalmente Durando, senza nulla risolvere, mosse alla volta di Vicenza co' suoi svizzeri, due dei quali, bagnandosi nel fiumicello Marzenego a Zelarino, annegarono.

Successero allora alcuni mutamenti di truppe: la guarnigione di Treviso venne a Mestre, e da Mestre altre milizie passarono a Treviso omai bloccato dagli austriaci, fuorchè da porta Altinia. Intanto il grosso dell'esercito austriaco per Castelfranco e Cittadella mosse a Vicenza per tentare in passando la presa di quella città, e dove non riuscisse, per congiungersi con Radeski a Verona. Da Treviso retrocessero pure i militi di Antonini, dacchè non venne lor fatto di cogliere alla sprovvista un'avanguardia di austriaci alle Porte grandi del Sile, poco lungi dalle rovine d'Altino; Furono essi acuartierati nella fortezza di Marghera, presso cui, essendosi a caso affogato un tamburino, gli si fecero clamorosi funerali nella nostra chiesa di S. Lorenzo.

Non ricordo bene se prima o dopo s'ebbero pressanti ordini di volare a Vicenza per la strada ferrata. Ivi Durando co' suoi Svizzeri e con vari corpi di volontari erasi afforzato per guisa da poter validamente respingere ogni assalto improvviso, ma non tenevasi tanto forte da poter affrontare in campo aperto il nemico grosso di parecchie migliaia di buoni soldati. Della qual ripugnanza a combattere sdegnati i capi repubblicani di Venezia, quasi odorassee viltà o tradimento, presero risoluzione di accorrervi in persona per dar moto ed ordinamento all'impresa. Infatti Manin e Tommaseo col generale Antonini passarono da Mestre sulla via ferrata, traendo seco un soccorso di forse ottocento armati. Fu detto che anche i due magistrati portassero armi. A Vicenza Durando stando fermo nel primo suo proposito di non avventurare la sua gente, Antonini a cavallo in grande uniforme da generale, uscì co' suoi quattrocento e con quanti altri crociati vollero seguirlo a sfidare i battaglioni tedeschi e croati; ma tornò presto in città ferito in un braccio, che si dovette amputargli.

L'impresa adunque fallì, parecchi giovani vi lasciaron la vita, ed i *triumviri* si affrettarono di tornare a Venezia col loro Antonini mutilato, e colla francese legione diminuita. Rividi allora Savon, il quale poeticamente sciamò: — Vengo a porgervi la destra vincitrice. — Che cosa poi avesse vinto non seppe dirmi. Posto a guardia delle vittuaglie concepì tal paura da una bomba cadutagli vicino, che stimandosi morto, si lasciò andar capovolto sopra un cumulo di ghiaia, ove giacque boccheggiante lung'ora, finchè rilevato dai compagni si accorse di

non essere nemmeno ferito, Dell'avventura io lo canzonai lungamente.

Allorchè ho toccato dello spavento sparso a Treviso dal fatto delle Castrette, e della rapida ritirata delle milizie romanesche da quella città, non dissi de' più distinti cittadini fuggiti quella medesima notte a precipizio dalle lor case, e tutti alla volta di Mestre. Sulla mezzanotte bussò alle mie porte il canonico Casagrande, membro del comitato: la mattina per tempo soprarrivò il cav. Rovero colla giovine sposa; più tardi altri conti e signori, ed altri membri del comitato medesimo, e la più parte convennero in canonica a deliberare sul partito da prendersi. — Alcuni si ridussero a Venezia, ed altri crederettero più cauto l'emigrare in Romagna o nella Toscana, e di là nel Piemonte. Chi non fosse stato compreso da giusta tristezza per la gravità degli avvenimenti, avrebbe avuto agio di notare in quel giorno i vari consigli, le irregolari opinioni, e le sconnesse parole dei tanti che toglievano a ragionare di politica e di guerra.

L'abate Da Camin protestò di volersene andar sì lontano da non correre più pericolo d'incontrarsi in tedeschi; anzi soggiunse in presenza di molti, che se ne trovasse in paradiso, pregherebbe Iddio di assegnargli un altro quartiere. A tali eccessi giunse la passione di parte nelle cose politiche. —

Per tener dietro ai casi di guerra ommisi di registrare gli umili fatti municipali della nostra piccola Mestre. Qui pure influiva il generale commoimento. Fin dai primi giorni la casta dei vetturali, favorita o instigata, congiurò contro l'impresa degli

Omnibus, lunghe carrozze che ad ore fisse ed a modico prezzo conducevano i passeggeri da Treviso alla stazione di Mestre. Con armi e mannaie alla mano si tentò di spezzarne uno alla imboccatura del Terraglio. La guardia cittadina, mossasi lentamente al soccorso degli assaliti, ne impedì gli eccessi. Per ordini venuti da Venezia i capi del tumulto furono catturati, ma il dittatore Giuriati li avea di poi fatti liberi. Ho accennato più sopra della nuova costituzione del municipio, a cui fu aggiunto Rossetto avvocato, Bettini medico, Solari possidente, e due di Carpenendo, uno pizzicagnolo, e l'altro contadino. Anche la guardia civica subì le sue fasi. A Giovanni Mantovani successe nel carico di comandante un signor Bianchi, aggiunto al R. Commissariato del distretto, ma siccome anche questo, stuzzicato dai consigli di alcuni ambiziosi, discordava continuo dal municipio, rinunziò il comando ad uomo più moderato, al signor Bertani, scrittore della pretura che lo tenne fino agli estremi. Più tardi, divisa la civica in due battaglioni, ch'esistevano più di nome che di fatto, si elesse un secondo comandante nella persona di Giacomo Fedeli. Questi due capi vennero un giorno ad offerirmi spontanei la lor difesa contro le mene perserveranti di quel tale mio gratuito nemico, che avrebbe voluto pur valersi dei tempi torbidi per iscreditarmi dinanzi al paese per viste di interesse e per vendicare il proprio orgoglio umiliato a buon diritto in qualche controversia di ministero. Sembra impossibile che gli uomini sieno talora tanto cattivi! Io ringraziai dell'offerta i comandanti della guardia, ma dissi bastarmi a difesa la giustizia e l'amor del mio popolo.

CAP. IX.

I FATTI SI FANNO GROSSI

Poco appresso cominciando le venete provincie a capire come non bastassero a sè, risolsero di avvicinarsi al Piemonte. Re Carlo Alberto aveva bastantemente chiarito i popoli, posti al di qua dell'Adige, che non avrebbe combattuto a favore di una repubblica. Si decise dunque di tentare co' suffragi generali qual fosse la volontà dei più, ed aprironsi registri di sottoscrizioni in ciascheduna parrocchia e per comuni composti di più parrocchie. Ora risultò il voto quasi universale di aderirsi al Piemonte.

Ma Venezia, culla della nuova repubblica di S. Marco, volle saggiare la pubblica volontà in altra guisa, volle cioè si eleggessero per ogni parrocchia della città e della provincia deputati da mandarsi ad un'assemblea, la quale pubblicamente discutesse le sorti future della patria, e la qualità di governo desiderata dai più. Ora, perchè due mila abitanti avevano diritto alla nomina di un deputato, Mestre, con una popolazione di settemila dovea darne quattro. A me toccava invitare il popolo a portare i suoi

voti nell'urna elettiva, e lo feci pregandolo in pari tempo di non propormi a quell'ufficio, perchè, trovandomi tuttavia costretto a camminare sulle stam-pelle, avrebbero mandato all'assemblea un povero zoppo.

Nulla ostante venni eletto deputato a gran maggioranza di voti, e con me l'avvocato Rossetto, il mio cappellano D. Luigi Peron, e un Cappelletto ingegnere della strada ferrata. Ma solo i due ultimi fecero parte dell'assemblea, perchè rifugiatisi a Venezia all'avvicinarsi degli austriaci. Rossetto ed io restammo alle nostre case.

Intanto Mestre brulicava d'armati, tutti o quasi tutti avventicci, la legione detta del Sile, Cadorini, Friulani, i militi di Zambeccari, crociati di Padova e del Polesine, e la nefanda legione romana che si era bruttata dell'assassinio delle tre vittime di Treviso. Un gridare, un batter continuo di tamburi, un fracasso di canti, di urli, di bestemmie c'intronavano di e notte gli orecchi. In questo mezzo tempo eran successi due fatti d'arme a Vicenza con vantaggio dei nostri: giacchè i tedeschi furono valorosamente respinti. Onde si cantava vittoria, ed attendevansi ogni momento notizie più favorevoli d'oltre Adige. La vicinanza però del nemico intorno a Treviso e sulle rive del basso Sile, a poche miglia da Mestre, teneva in sospetto la milizia italiana. Per lo che a garantirsi da ogni sorpresa, e mantener libero il corpo della via ferrata, si pensò un momento di fortificare con opere avanzate la stessa Mestre aperta da ogni lato; e già ingegneri ed uffiziali proponevano tagli di alberi ed elevazioni di terreno al nord-est

del paese. Masi, letterato e capo di guerriglie, era venuto a posta da Padova, e l'operazione pareva decisa ed imminente. Ma i cittadini ed i possessori di fondi e di case vicine vi si opposero a tutta lena per guisa, che il disegno fortunatamente fallì. Chi sa ora quanti inutili sacrifici ci sarebbe costata quella matta impresa.

Colle accennate milizie capitarono di quei giorni a Mestre varî sacerdoti forestieri, divenuti cappellani marziali. C'era un De Domini arciprete di Motta, bravo e buon ecclesiastico, strascinato unicamente da non so che amore di patria che facevalo persuaso di operar bene; c'era Scalfarotto, arciprete di Salsgareda, sedotto egli pure dallo spirito del tempo; c'era un abate Moretti, cancelliere del Capitolo di Treviso, il quale, invitato prima da quel municipio ad accompagnare a Sorio i crociati trivigiani, poi, rapito dalla corrente, rimase fermo al suo posto, fino al termine della guerra; c'era un abate Campion, vicario di S. Nicolò di Treviso, buon sacerdote ma ferventissimo italiano, ch'io vidi comparire in Mestre in abito da commedia; c'era un abate Spola romano, mentovato più sopra, quegli stesso che un anno dopo, nella festa di S. Pietro, funzionava in Vaticano invece del Papa, e dalla gran loggia benedì solennemente soldati e cittadini di Roma; e c'era, più famoso di tutti, il P. Ugo Bassi, barnabita di Bologna, che finì poscia miseramente la vita nella sua patria fucilato a ghiado per sentenza del generale Gorzkowsky quando gli austriaci lo colsero armato colle bande di Garibaldi. I due ultimi erano alloggiati in canonica. Spola per la quarta o quinta

volta, Bassi per la prima, quando colla sua iniqua legione si ritrasse qui da Treviso, ferito da una palla, che dal braccio sinistro gli passò nel fianco, e lo tenne in letto più giorni.

Del P. Ugo Bassi aveva sentito parlare con varia sentenza in Bologna, a Vicenza, a Genova ed a Milano. Uomo d'ingegno versatile, conosceva l'arte di imporre alla moltitudine. La gioventù, l'alta persona, una voce pastosa, l'azione esagerata ma viva, lo scrivere immaginoso, e quasi direi romanzesco, e non so quale singolarità di modi e di abitudini, lo resero per qualche anno oratore di moda, festeggiato specialmente da' giovani spensierati e dalle donne leggere. A Bologna ed a Genova ebbe ovazioni straordinarie. Beata quella signora che potea vederlo e parlargli una volta! In Bologna la casa di sua sorella, moglie di un albergatore, era diventata il convegno delle dame gentili, per l'unico intento di contemplarlo d'avvicino, quando ad ora determinata compariva nel circolo, e degnava di un complimento le sue estatiche ammiratrici. Sul finir del quaresimale, la via non breve da S. Pietro al collegio di S. Luigi, fu tutta seminata di fiori, e di fiori gli si voleva cinger la fronte, e tirare a braccia la carrozza da studenti della Università, se l'arcivescovo non lo impediva colla forza dei carabinieri. Non impedì tuttavia di scortarlo poche sere appresso, lorchè partiva per Vicenza, con un migliaio di torcie che rischiavano la notte. A Genova poi, la strada sottoposta alle sue finestre, nei giorni e nelle ore di passeggio, divenne la più frequentata della città. Uomini letterati e dotti avversavano l'oratore; ma bisogna pur

credere che la sua, qualunque fosse, eloquenza avesse un prestigio potente.

Seppi poi dalla fama, ed a Mestre dalla viva sua voce, che que' trionfi mondani costarongli dispiaceri gravissimi. Gli si vietò di predicare, fu cacciato di convento in convento, per gli stati di Roma, pel regno di Napoli e Sicilia, come uomo pericoloso e leggero. All'insorgere delle politiche rivoluzioni ebbe tosto franchigie, e si mise dietro a Gavazzi suo confratello. Cappellano di una legione, si accese di fuoco guerresco, ed assunse abitudini militari, senza però deporre nè l'abito di barnabita, nè certe smancerie personali. Viaggiava sopra un focoso cavallo colla sua zazzera inanellata, unta e profumata ogni giorno con lungo studio, con mustacchi, ed in mano uno scudiscio pesantissimo a foggia di mazza, e dinanzi alla sella due pistole pronte a difesa. Tra i bauli e le valigie, sovrabbondanti sì a frate che a soldato, traeva seco una pettiniera così piena di balsami e di ampolle e di alberelli da disgradarne gli apparecchi di ogni donna elegante.

Il suo portamento era spesso lezioso, come di damerino, e tal mi apparve al primo suo presentarsi. — Ma ben presto in casa mia si compose a maggiore semplicità, mostrandosi affabile colla famiglia, rispettoso e leale con me non appena si risovvenne di aver udito qua e là per l'Italia ch'io pure faceva il predicatore. Profittando io però del pieghevole suo carattere, mi permisi di avvertirlo confidenzialmente che varie cose, da lui dette predicando sulla piazza di S. Marco in Venezia, non erano opportune, perchè non vere, nè giuste. Lo convinsi special-

mente di errore nella taccia che diede ai preti delle Venezie di avere abusato delle confessione per servire alla polizia dell'Austria. Tale infamia sacrilega non è (gli dissi) o Signore, imputabile a nessuno dei nostri: chi ve lo disse, menti per la gola: guardatevi dal ripeterlo mai più, e se v'incontra di farlo, ritrattatevene sulla mia parola di galantuomo e di sacerdote. La mia franchezza gl'impose, e non v'ebbe riguardo che dal quel dì non mi usasse. Posi a sua disposizione i miei pochi libri nelle ore di ozio, ma nol vidi mai nè leggere nè studiare, ne' dieci o dodici giorni che dimorò a Mestre. La chioma e il cavallo lo teneano bastantemente occupato. Celebrò messa una volta, l'uffizio divino, ch'io sappia, non recitò mai. Negli ultimi giorni esercitavasi a tirar di pistola dalla finestra sopra i gigli del giardino; pel qual giuoco avvenne caso che potea portare dolorose conseguenze, e fu questo. — Gli capitò in camera uno de' cappellani romagnoli, il quale volendo egli pure provarsi a tirar di pistola, invece di mirare ai gigli, chiuse gli occhi, e trasse contro le case che gli stavan rimpetto. — La palla colpì una porta, ma i vicini, i passeggeri, e molti militi quivi sdraiati corsero pericolo di essere uccisi. — Parecchi di loro vennero in canonica affannati e sdegnosi condotti da un giovine petulante mio parrocchiano. Questi andò difilato e con piglio minaccioso alla stanza del P. Bassi, ma il P. Bassi lo rigettò bruscamente affermando di non aver egli sparato il colpo, e tacendo l'autore dell'imprudenza.

Allora il bellimbusto, entrato baldanzoso nel mio gabinetto di studio, dov'io seggevo tranquillo

tra varie persone civili, apostrofommi con arditezza, e parlando toscano, e senza scoprirsi il capo, accusavammi di permettere che in casa mia si sparassero armi da fuoco a danno dei passeggeri. Non degnai di rispondere altro alla stolido chiacchierata, se non che in casa mia non teneva altre armi da fuoco che le molle e la paletta da cucina, ch'io non era punto responsabile di ciò che avessero fatto gli ospiti militari, e che andasse. — Gli astanti meravigliarono della mia fredda pacatezza ancor più che della baldanza temeraria di quell'orgoglioso. — Saputa dal P. Bassi l'ingiuria da me sofferta, corse alla casa dell'imprudente per vendicarla, ma non vi trovò che la sua buona madre, la quale ne pianse, e chiese perdono. L'offensore non piegossi a riconoscere l'indegnità del suo procedere, se non quando, finita la guerra, venne col padre a visitarmi con umile aspetto, e favellando nel patrio dialetto. Finalmente le milizie romane e le venete ebbero ordine di spiegar le insegne verso Padova e Vicenza; e il P. Bassi nel prender congedo alla sponda del mio letto mi abbracciò, baciommi, e partì commosso.

Era il dieci giugno, pochi giorni dacchè i militi pontifici erano partiti da Mestre, e qui come altrove parlavasi di una sconfitta toccata a Goito alle armi austriache, per cui Radetzki disfatto ritraeva le sue truppe da Mantova e da Legnano, e pel Friuli e pel canale di Brenta era costretto a riparate in Germania. Nessuno pertanto indovinava i veri disegni del maresciallo, o se talun sospettava ch'ei potesse tentare un terzo assalto a Vicenza, ritenea come certa la vanità dell'impresa. La sera stessa

della battaglia, mentre la città era già in mano al nemico, seguitavasi a cantare vittoria. Se non che, poco stante giunsero purtroppo le veraci novelle della sforzata capitolazione, e della partenza dei pontifici per le romagne. A Mestre si attendevano palpitando le conseguenze di quel fatto decisivo. Ed ecco il giorno tredici retrocedere da Padova quella guarnigione italiana per salvarsi a Marghera e a Venezia. Senza restare a Mestre ufficiali e soldati sfilarono lungo il canal delle barche colle salmerie e coi cannoni napoletani tirati da mule vigorose. La quale artiglieria era venuta col generale Guglielmo Pepe insieme con piccola parte dell'esercito regio, allorchè rifiutandosi egli di obbedire agli ordini del suo sovrano, che avealo richiamato indietro, risolse di non abbandonare nemmeno a prezzo di tradimento la causa nazionale.

Nelle file osservai di lontano il P. Bassi a cavallo, polveroso e abbattuto in volto. Chi avrebbe imaginato mai ch'egli volesse rimaner solo a Mestre? Ma così fu. Improvvido e coraggioso eccolo entrar mi in casa con dietro da tre o quattro uomini carichi delle sue robe. Come va, P. Bassi? esclamai. Ed egli: la viltà e il tradimento ci obbligarono a Padova. Io iersera aveva inanimato cittadini e soldati a resistere: quel presidente vigliacco sventò l'impresa, e dovvemmo partire. Dunque riparano tutti a Marghera e a Venezia? Sì, rispose: ma quanto a me rimango a Mestre. E non sapete, soggiunsi, che i tedeschi sono a poche miglia di qui, e che un drappello di cavalleria può sorprenderci? Abbiamo spedito, replicò, esploratori a Treviso. Ma (io insisteva) gli

esploratori a cavallo posono fuggire dinanzi al nemico, e lasciarvi sua preda. Or via pensate, mio caro, che voi siete un boccon troppo ghiotto pegli austriaci, e se una spia vi denunzia, voi siete perduto. *Oh! non monta: (esclamò con enfasi) quindi anche mi uccidessero, la mia anima pura andrebbe in cielo, ed io mi avrei una pagina immortale nella storia.*

Pranzò quindi, e pareva risoluto di fermarsi meco anche la notte. Allora dichiarai seriamente che dov'egli volesse dormire in canonica, io m'avrei cercato altro alloggio per non essere tolto in cambio. Si scosse a tal protesta, e partì. In quell'ultima volta che il vidi, e con dolore udii poscia le sue pazzie di Venezia, e più tardi la misera fine che fece in Bologna, sua terra nativa, e teatro pochi anni prima dei suoi oratorii. *Sie transit gloria mundi.* Son lieto di poter qui scrivere, che prima di morire desiderò confessarsi, e lo fè con visibile pentimento, poichè ritrattò i propri errori, e chiese pubblicamente perdono degli scandali dati.

Andavasi frattanto ravvicinando lo scioglimento del dramma. In Padova era tornato senza ostacolo il generale D'Aspre, dopo due mesi e venti giorni di assenza; Treviso pure cedette dopo breve assedio e molte ore di bombardamento, e quelle truppe miste di romagnoli e di nostrali, col seguito di molti cittadini, erano partite alla volta del Polesine e di Ferrara; Mestre quindi, scoperta e prossima ad una fortezza, non potea che attendersi di momento in momento la medesima sorte.

Comandavano tuttavia i veneziani, e non ricordo bene se di que' di o poco prima si erano imaginati

di formare un ufficio di polizia, composto di tre cittadini: Giuseppe Trevisani, un medico Dalla Giusta, e Venceslao Marangoni, perito agrimensore. Ma il primo erasi già riparato in Venezia co' suoi, ed il Marangoni, uomo cauto e dabbene, si schermì dall'incarico. Rimasti quasi acefali per vari giorni temevano a buon dritto qualche movimento di plebe a danno de' facoltosi, col pretesto del bisogno e dei cessati guadagni. Laonde io non fui ultimo a consigliare l'armamento di pattuglie cittadine composte di probi ed atte a tenere in rispetto i mali intenzionati, e la cosa riuscì per modo, che non s'ebbe a deplorare disordine alcuno.

I veneziani cautamente richiamarono ai canali della fortezza tutte le barche mestresi, e le seguirono di molti barcajuoli. Non poche famiglie di facoltosi e di trepidi risolsero pure di ritirarsi a Venezia colle robe e colle persone anzichè avventurarsi ai pericoli minacciati dall'appressar di un nemico, di cui paventavasi lo sdegno e la vendetta. Io per verità temeva di altro: temeva di avermi a trovare tra breve sotto il fuoco di una fortezza per così dire domestica.

In mezzo la pressa dei fuggenti capitò a chiedermi licenza di andarsene il mio cappellano D. Luigi Peron, prete il più liberale della parrocchia. Privo di denari e di carte, pregavami di consiglio e di aiuto. Gli diedi dunque lettere per la Curia Patriarcale di Venezia, gli diedi un po' di denaro a stipendio anticipato di messe, gli diedi un bacio, e lo congedai colla mia benedizione. Fui lietissimo di aver potuto soccorrere chi m'era stato poco anzi gratuitamente avverso.

Ma i casi estremi finalmente incalzano. La mattina del 18 di giugno si videro soldati napoletani a cavallo, colle pistole in mano scorrazzar sulle strade circostanti, e dietro ad essi ufficiali e borghesi gettarsi nelle campagne contigue a fiscar buoi da macello, e senza contratto rapirli alle stalle de' contadini; rilasciando loro per tutto pagamento un pezzo di carta informe. — In qualche luogo questa rapina fu eseguita da macellai e da privati per proprio conto. Ciò fatto disparvero. — La sera inanzi una punta di dragoni tedeschi era giunta fino al primo borgo della Terra dalla parte del terraglio, tornando subito indietro. Quel giorno 18, ch'era domenica, dopo la ritirata de' napoletani non si vide più nessuno. L'incertezza era penosa. Quand'ecco sull'imbrunire, a passo lento e peritoso, comparir d'improvviso l'antiguardo croato, e poco stante il grosso d'una brigata condotta da un principe Lichtenstein, coll'arrivo del quale terminò a Mestre la dominazione veneziana durata novanta un giorno.

SECONDA PARTE

I PRIMI GIORNI DOPO IL RITORNO
DEGLI AUSTRIACI

Per quanto gravi prevedessi le future conseguenze della guerra in tanta prossimità di una fortezza di secondo ordine, comprendeva tuttavia che i patimenti sarebbero stati quindi avanti di altra natura.

Tutto ciò che mi fosse accaduto per opera di soldati stranieri parevami più sopportabile che non i soprusi e le ingiustizie di quelli che parlavano la mia lingua, ed avrebbero dovuto volgere a buon fine la riacquistata libertà. Ho veduto in tre mesi tanti abusi di potere, tante nequizie, tante brutte passioni squinzagliate, che l'animo, avvezzo a mitezza ed all'ordine, mal potea soffrirli. Sopra di ogni altra cosa pesavami la baldanza de' tristi, che mescolati a pochi buoni si recavano in mano per ogni paese le redini della cosa pubblica. Il popolo, persuaso di aver già rotto il fren delle leggi e di esser divenuto padrone, alzava il capo contro qualunque autorità e, tirato in piazza dai clamori e dall'universale commovimento, abbandonava il lavoro ed avrebbe preteso, come dissi di sopra, di vivere a spese delle classi men povere.

Quindi anche a Mestre girarono truppe di facchini, di barcajuoli, di artieri a chieder in corpo sussidi con tale un'aria di franchezza, come venissero a reclamare un diritto. Qualche birbone matricolato sapea sedurre e tirarsi dietro anche i buoni. A che fosse riuscita a lungo andare quella baldanza, non so: ben so che ad ogni rumore, ad ogni affollarsi di gente, ad ogni repentino trambusto l'animo trepidava, e ci voleva molta forza di spirito, per reggere a tante scosse continue. — Oh sono effetti naturali di ogni rivoluzione!

Sia pure! ma se le rivoluzioni hanno a partorir tali effetti, hanno a far balda l'iniquità contro i buoni, hanno a corrompere i popoli, a sconnettere gli ordini sociali, a sconvolgere il regno della giustizia od a mettere i poteri nelle mani dei tristi; mi sia permesso di non bramarle.

L'indipendenza della patria, la nazionalità dell'Italia era stato un tempo nella mente inesperta il sogno più bello della mia vita: l'opera dei malvagi lo dissiparono. Ringrazio Dio di esserne uscito incontaminato, di aver disposto nella sua sapienza che la nuova era mi trovasse giacente sul letto del dolore per togliere a tutti la tentazione di spingermi nel vortice di quella infausta commozione.

Abbiamo letto nei giornali austriaci la gloriosa occupazione di Mestre e delle circostanti maremme. Non sapeva fosse gloria occupar paesi senza trar colpo nè veder faccia di nemico. Mestre, Campalto, il ponte alla rana ed altri luoghi, prossimi alle Lagune, furono presi così.

Credo si cambiasse appena qualche fucilata nel-

le vicinanze di Fusina, in un luogo detto il Botteghino, dove accadde quella notte un fatto tragico. Una ronda veneziana stava bevendo in casa del cappellano, prete forestiere, di fama dubbia, ma caldo di patriottismo, e credo quella sera anche di vino. La scolta, vedendo al bujo appressarsi la guardia morta dei croati, fe' cenno ai compagni che, uscendo in fretta dalla casa del cappellano, si ritirarono scaricando i fucili. Allora l'incauto sacerdote da un balcone tirò egli pure sopra i croati. Questi avventaronsi contro la casa d'onde partiva il colpo, e fecer impeto nel contiguo oratorio, di cui sfondaron le imposte, e penetraron di là per un intimo corridoio nella canonica. Intanto il prete, vista la mala parata, in camicia e in mutande s'era gettato da una finestra, posta dietro la casa, fuggendo a rotta con in mano un fucile: ma ohimè! nella fuga s'abbattè nei soldati che lo stesero morto. Immantinente per una di quelle giustizie che si fan nella guerra, non solamente l'abitazione dell'ucciso, ma l'oratorio altresì in cui veniva conservato il santissimo Sacramento Eucaristico, fu posto a ruba da milizia cattolica, e le pareti e gli ornamenti guasti, o manomessi barbaricamente sugli occhi degli uffiziali forse cattolici anch'essi. Chi permette non è a mio avviso meno colpevole di chi opera un sacrilegio vandalico. Se un prete venne meno ai doveri della sua vocazione, qual colpa poteasi apporre agli altari, al tempio, agli arredi sacri, a cose che non eran di lui? Questa giustizia della guerra è giustizia diabolica, e disonora le armi e l'umanità.

A Mestre frattanto andavan le cose altrimenti.

Soldati, carri, artiglieria, cavalli, posavano allo scoperto, ed al più sotto i portici della piazza e delle vie pubbliche. Non stavasi però di aprir chiese, nè di menar campane, giacchè sulle porte delle chiese giacevano sdraiate le truppe. Per uscire di quella incertezza pensai di mandare un de' miei cappellani a chiedere al general comandante licenza di visitarlo. Rispose mi avrebbe accolto di buon grado. — In mezzo dunque di due sacerdoti mi presentai tostamente al giovine principe di Lichtenstein, presso cui vidi un altro generale a me ignoto, che il principe trattava con molti riguardi. — Era il tenente maresciallo Welden comandante supremo: ma nessuno mel disse. — Dopo i primi complimenti domandai scusa se veniva sorretto da una stampella. Anch'io, dissi scherzando, sono stato alla guerra e n'ebbi rotta una gamba. Poveretto! rispose Welden: sta incomodo, ha bisogno di sedere. Egli pure si assise, restando in piedi ogni altro. Allora esposi l'intento primo della mia visita, ch'era di raccomandare il paese alla protezione del generale. Dissi, nulla doversi temere dal mio popolo fosse rispettato nelle persone e nelle sostanze. — Welden prendendo la parola mi assicurò i soldati aver ordine di mantenere la militar disciplina: tuttavia la guerra esser dura di per sè; tornar quindi impossibile che i paesi che ne sono il teatro non ne risentano qualche danno. — Io soggiunsi, i danni della guerra poter esser assai temperati dalla bontà e dal volere dei capitani. — Qui il signor tenente maresciallo uscì a chiedermi che notizie avessi delle cose di guerra. — Nessuna, risposi; chè non leggo giornali da vari giorni. —

Che giornali era solito leggere? domandommi. — Diversi, risposi, secondo che mi venissero offerti: ogni dì poi la gazzetta di Venezia. — Oh, sciamò, la gazzetta di Venezia zeppa di bugie! — Quanto a bugie, Eccellenza, (io risposi) le sono privilegio di qualunque giornale: tutti ne dicono secondo il loro colore, secondo lo spirito di partito che le guida. La gazzetta di Venezia p. e. racconta bugie veneziane ed italiane; quella di Vienna bugie austriache. — Sorrise e mi diede ragione. — Volto poscia al principe Lichtenstein, domandai se potessi riaprir le mie chiese senza correr pericolo che fossero invase dai soldati. — Non vuole, dissemi, che i soldati vengano a pregare? — Non vorrei, risposi, che venissero a dormirvi. — Avendomene rassicurato, lo pregai adunque di farmene sgomberare l'entrata, e di porvi una sentinella. Poi gli chiesi che dovessi fare delle campane? — Le suonino, soggiunse, come soleasi fin qui. — Allora mi alzai ringraziando e partii soddisfatto.

La mattina seguente diedi ordine si suonasse la più piccola delle campane per chiamare alla messa i fedeli, ma parve a quel suono svegliarsi l'ira guerriera degli artiglieri della fortezza, i quali dieronsi di presente a scagliare contro Mestre diversi colpi di palle infuocate. Al fragore molti fuggivano di chiesa, ed io rimasi col mio chierico e con pochi altri d'intorno a terminare la messa. Il principe mandò tosto dicendomi che il suono delle campane turbava i signori di Marghera, e però consigliavami di sospenderlo. Fummo dunque costretti di appendere una campanuccia sulla esterna parete della chiesa

maggiore, per avvertir il popolo ragunato in piazza dell'ora delle sacre funzioni. Nelle feste i botti dell'orologio segnavano il tempo delle messe.

Intanto nella spianata dinanzi al forte e nelle contigue campagne biondeggiava il frumento. I poveri contadini anelavano di mieterlo, e per poterlo ne chiesero istantemente licenza al comandante, il quale compreso da compassione finalmente la diede.

Si accinsero dunque all'opera, facendo segni di preghiera agl'italiani che dai bastioni del forte li stavan guardando, e risposer dapprima con apparente favore; ma qual ne fosse la causa, mentre i mietitori accingevansi a trar fuori i manipoli ed a riporli sui traini, cominciarono a bersagliarli a cannonate sì fitte, che dovetter desistere dall'impresa, e lasciar sul campo a marcire la tanto sospirata messe. Così per un capriccio incredibile una quantità ragguardevole di frumento miseramente perì. E pensare che quella fortezza era nostra, e da noi ceduta poco anzi a difesa di Venezia!

Poco stante il nuncio della chiesa di S. Carlo, detta dei cappuccini, venne a dirmi che un capitano croato avea chiesto di vederla. Ciò udito, me ne feci portare a casa le chiavi, nè m'ingannai temendone sinistre intenzioni. Poichè il nuncio tornò spaventato a riferirmi che il signor capitano pretendeva di aversi le chiavi sotto minaccia di farlo por sulla panca. In tal frangente scrissi tosto al principe generale la seguente lettera fattagli consegnare da uno de' miei cappellani:

Altezza Serenissima,

In nessuna epoca di guerra le chiese di Mestre furono invase dalla milizia. — Ora uno dei capitani croati, posto a quartiere nel borgo de' Cappuccini, vorrebbe occupare quella di S. Carlo, e minaccia il custode per averne le chiavi, che sono presso di me. Son certo che ciò vuol farsi senza saputa e contro i voleri di Vostra Altezza. Io mi appello quindi alla vostra giustizia, ed alla vostra religione, non avendo altre difese contro la forza. Benedirò alla parola che impedirà quella inutile profanazione: dico inutile perchè in quel borgo si trovano case, anche abbandonate dai cittadini, dove i soldati possono comodamente alloggiare. — Sono etc. ».

Letta la lettera, il generale sdegnato dell'arbitraria violenza inviò uno de' suoi aiutanti a rimbrottarne il capitano, che non fu oso far più richiesta di chiavi, nè di chiese. Così ebbi la compiacenza di salvare il sacro edificio dalla invasione dei croati. — Non andò guari che la brigata del principe dovette partire per altra destinazione, e fu mandato a sostituirlo il general maggiore Mitis, boemo di origine, ma educato da fanciullo in Ungheria. Egli non era uomo di gran levatura, ma soldato coraggioso e d'animo dolce. Amava di essere blandito e con questo mezzo poteasi sperar di pregarlo a ragionevoli concessioni. Prese alloggio nel palazzo dei conti Bianchini, nel quale altra volta avea pernottato papa Pio VI nel suo viaggio di Vienna.

In quei giorni, cominciando ad accorgermi che i cannonieri di Marghera noiati dall'ozio diverti-

vansi a scagliar bombe sulle case di Mestre, scrissi una lettera a Nicolò Tommaseo, ministro del culto allora, per dirgli la inutilità e quindi l'ingiustizia di tali offese ad una terra fraterna. Dubito però che il mio foglio non gli sia pervenuto.

Nei quindici o venti giorni ch'io mi stetti lontano da Mestre per una cura di fanghi termali, ordinata dai medici a consolidare la mia gamba rotta, un Federigo Antiga, mio parrocchiano, fu sostenuto e condotto a Treviso per giusta imputazione di aver preso parte operosa la notte del 22 marzo nel colpo di mano che tolse Marghera agli austriaci. Appena rimisi il piede in canonica, la madre, la moglie, la piccola figlia del prigioniero corsero a supplicarmi di volerlo salvare. Lo feci, nè dirò quali mezzi mi giovassero a trarlo incolume dall'imminente giudizio di un consiglio di guerra.

LE BOMBE DI MARGHERA

Lieto della felice missione tornava da Treviso la sera del 7 agosto, ma giunto a casa trovai la famiglia spaventata, e il mio giardinetto e l'orto contiguo pieno di curiosi. Era nell'orto scoppiata una granata, i cui frammenti rasentarono il corpo di tre o quattro individui della mia famiglia. — Venni poi a sapere che quel proiettile fu da Marghera lanciato per divertire una elegante signora, la contessa M. C. che non avea mai veduto sparar cannoni o mortai. — Nel giorno seguente scrissi al conte Nicolò Priuli in questi precisi termini:

« S'ella, signor Conte, come narra la voce pubblica, fosse ministro, ne invoco la valida autorità: se non lo fosse, scrivo a tale che ha credito meritato di probò e franco cittadino. Ieri la mia famiglia ha corso un grave pericolo. Una bomba scagliata da Marghera contro il campanile scoppiò sopra l'orto domestico, dove stavano mie sorelle, due famigli, e l'ottimo sacerdote Veruda parroco di Chirignago. Le scheggie rasentarono la persona del mio servito-

re, e la canonica fu empiuma di fumo. Poco dopo un'altra bomba, sorvolando alla piazza, cadde sull'orto del medico Bettini, deputato comunale. Dunque dovremo tremare a Mestre le ostilità di Venezia? Che le palle della fortezza rivolte al nemico forino le case vicine ai posti avanzati, capisco; ma che per cogliere una vedetta mettansi a rischio di morte cittadini fratelli, e con essi la chiesa, la canonica, il centro del paese, la mi par cosa veramente crudele. I francesi, assediati a Marghera nel 1813 per ben sei mesi, non gettarono mai una bomba nell'interno di Mestre, quantunque pieno di soldati nemici; ed i nostri vorranno rendere le ragioni di guerra più dure che non le rendesse lo straniero? L'altrieri fu imprigionato uno de' miei come capo dei Mestrensi che il 22 marzo presero il forte; jeri da quel forte medesimo da noi consegnato a difesa di Venezia si avventarono bombe sui nostri capi. Domandi per me, signor Conte, se questa sia mercede condegna. Raccomando al suo cuore, al suo carattere energico ed onestissimo un atto di giustizia, da cui dipende la vita di tanti, e la incolumità di una terra che si considera sobborgo di Venezia. Ho l'onore etc. ».

Il conte Priuli, da quell'uomo di onore ch'egli è, portò la mia lettera al governo, perorando con vigore la nostra causa. Poi mi rispose graziosamente, senza però indicare colle sue parole molta fiducia nella buona volontà dei moderatori della repubblica.

In quel mezzo tempo il general Mitis sembrava condurre con oculatezza e con energia militare il blocco delle contigue lagune. Il dì 29 giugno avea

rattenuto valorosamente una sortita di qualche centinaio di bersaglieri lombardi sulla strada ferrata, scambiando per quasi due ore un fuoco non interrotto di soli fucili; ma tuttavia i veneziani ottennero l'intento di atterrare una piccola casa ch'era loro d'impedimento alla vista sulla spianata del forte. Da quell'epoca nessun'avvisaglia fino al 10 agosto, sacro alla festa di S. Lorenzo titolare della nostra chiesa. Quel dì, fosse ordine superiore, fosse pensiero di questo general di brigata, fu deciso di attaccare la fortezza con due batterie costrutte all'uopo a destra del canal salso di Mestre, là dove finiscono le abitazioni. Ma i cannoni austriaci, cannoni da campagna, furono in poco d'ora costretti a desistere dalle palle fitte e più grosse de' veneziani, riportando il danno e lo scorno di uomini feriti e morti, di carri spezzati, di cannoni offesi, e delle trincee sbaragliate. Gonfii della facil vittoria, gli artiglieri di Marghera, non paghi di avere sventata la futile impresa del nemico, tratti sugli spalti mortai da sessanta, cominciarono a gettar bombe nel centro di Mestre, cioè sopra i pacifici abitatori. Per me non dimenticherò in tutta la vita quel dì nefasto.

Prevedendo il pericolo, avea da qualche mese fatto sgomberare una volta sotterranea che a' vecchi tempi servia di cantina sottesso la casa canonica.

Sul principar dell'attacco chiamai là dentro tutta la mia famiglia. Più tardi, e quando le palle sorvolavan fischiando al contiguo cortile, obbligai a discendervi anche il mio cappellano. D. Nicola Nosselli nel punto stesso ch'egli era per entrare nella sua piccola abitazione posta rincontro all'ingresso

del sotterraneo. Perch'ei fiducioso non curavasi di obbedire, ho dovuto comandarlo autorevolmente. Ed ecco non trascorse un quarto d'ora, che una bomba da sessanta piombò sulla casa del medesimo cappellano, e rimbalzata dal pavimento, spezzossi, e nell'impeto dello scoppio, finestre, imposte, suppellettili, tutto quanto stritolò in un istante a guisa di fulmine. Un grosso frammento uscito orizzontalmente dalla porta colpì la muraglia della casa canonica un piede sopra l'entrata del sotterraneo con tanta forza da spezzarne una pietra viva, base di una finestra, e da cacciarla dentro la stanza soprastante al mio capo. Quella bomba piombata così da presso mi parve il tonfo di un'altra bomba, e credetti di vederla in quel punto forar la volta e portarci la morte dentro la cava. Invece vedemmo globi di fumo uscire dalla casa colpita. Persuasì che vi si fosse appiccato il fuoco, gridammo accorr'uomo: non era però che la fumea della polvere. Intanto più di una voce chiamava a nome la vecchia zia del cappellano, che vi stava rinchiusa, ma io tremava non fosse già morta. Dopo dieci minuti la vedemmo uscire brutta di caligine e di sangue. Nessuna scheggia l'avea colpita: era nondimeno offesa qua e là nel corpo forse dai frammenti delle assi e delle stoviglie su cui stramazò, e slogata una spalla. Su qual piano della casa si fosse trovata al cader della bomba non seppe dire: ma s'era nel pian superiore come discese se la scala era totalmente distrutta? E se nel piano terreno, come rimase illesa in mezzo la rovina totale delle suppellettili domestiche? Fu presa in ogni modo da tale spavento, che nella notte la colse arden-



Il generale Guidotti cade mortalmente ferito dinnanzi alla barricata eretta a Porta S. Tommaso.

tissima febbre, e bisognò allontanarla tosto dal rim-bombo del cannone. Il povero cappellano, amareggiato egli pure ed atterrito, fu presso ad impazzire, nè pel corso di molti mesi gli venne più fatto di ricuperare intera la salute, ed il fragore anche lontano molte miglia dell'artiglieria facevagli tremar i polsi. Per me, ringrazio Iddio di non aver concepito paura; indignato di quella ostilità senza scopo, contro un paese fraterno, scrissi di nuovo a Venezia, nè so bene che mi scrivessi, perchè il dispetto mi faceva calda la penna sotto le dita. La lettera veemente gettata quel dì sulla carta, dev'essere giunta fino a Manin. Mi avevan giudicato peggio che tedesco, forse nemico della patria: ma i nemici della patria eran essi che facevan guerra ai fratelli ovvero non sapevano o non volevano contenere il capriccio brutale dei bombardatori di Mestre. Chiamavano bombardatore Ferdinando di Napoli che fe' colpire Messina e Palermo dalle sue navi, quand'egli combatteva i ribelli della corona. Invece gli abitanti di Mestre avevan tra le file dei veneziani centinaia di cittadini, aveano consegnato Marghera per la difesa di Venezia, ed ora venian trattati come nemici! Di tanta ingiustizia mi querelai più volte altamente. Alcuni, o frenetici o tristi, se ne dolsero e scrissermi anche una lettera senza nome, piena di sciocchezze, d'insulti e di minacce. Dettaronla, se non erro, uno speciale ed un prete; al primo dei quali non feci mai offesa, ed al secondo di molti beni.

L'avvenimento del 10 agosto, mi fe' prendere due risoluzioni, l'una di mandar parte di mia famiglia a Mirano, l'altra di ritirarmi la notte per mag-

gior sicurezza con una delle sorelle, fra Mestre e Zelarino, in una casa del signor Giera di Conegliano, mio benevolo. Nel giorno tornava d'ordinario alla mia canonica, dove un'altra sorella volle rimaner presso che sempre con un famiglia, confidando nella protezione di Dio.

Passarono due mesi bastantemente tranquilli con piccole avvisaglie d'avamposti, e gli austriaci avean persuasione di non essere provocati mai seriamente dalle truppe di Marghera. I maggiori disturbi ci venivano da due parti: dagli emissari veneziani, divulgatori di spampanate per tener desto nel popolo il fuoco repubblicano, e da certi seduttori scelti fra soldati o bassi uffiziali, che infingendosi ungheresi disposti a *disertare*, cercavano di scoprir terreno, e di trar nella rete idioti e gioventù inesperta. Per tal modo un infame caporale accalappiò due ragazzi imberbi, l'unico figlio del signor Linghinda già deputato del Comune, e un Giovanni Prosdocimi nostro organista. La sera del 26 ottobre questi due giovani venivano presi e guardati severamente da una guardia croata nel palazzo Bianchini, abitazione del generale, per essere il giorno appresso processati da un consiglio di guerra. Forse li avremmo salvati con buoni uffici, ma sopravvenne a liberarli più presto un impreveduto successo.

LA SORTITA DEL 27 OTTOBRE 1848

La notte del 26 ottobre, favoriti da fitta nebbia, i veneziani ordinarono una sortita per la seguente mattina. Il generale Guglielmo Pepe, comandante supremo, ne fece il piano. Uscirono da duemila uomini divisi in tre colonne. La sinistra di 400, appartenenti alla quinta legione veneta, sopra barche precedute da cinque piroghe e da due scorridore, che dovean facilitare lo sbarco, era diretta a Fusina. Un colonnello aveva istruzione di occupare quel posto, e poi dalla parte della Bora Foscarina approssimandosi a Mestre, servire di riserva alla colonna del centro. Questa di 900 uomini, formata dai volontari lombardi e dai bolognesi di Zambeccari, dovea spingersi per la strada ferrata contro una batteria posta sul crocicchio della via postale, scacciarne gli austriaci, e gettarsi quindi sopra Mestre. La terza infine a dritta di 630 uomini del battaglione Italia libera, e dei Cacciatori alto Reno, ebbe ordine di venire su per l'argine sinistro del canal salso difeso da due cannoni e da un corpo di fanti appostati nelle pros-

sime case. All'alba non erano ancor giunti dal lido quattro cannoni destinati per le due colonne della dritta e del centro: lo che dimostra difetto imperdonabile o negli ordini o nella esecuzione. — Fu dunque d'uopo muovere innanzi senza cannoni. La colonna del centro si scontrò la prima cogli avamposti nemici, e fu ricevuta con vivo fuoco di moschetti, e poco appresso con gagliardi colpi di artiglieria. La resistenza sospese alquanto l'impeto degli assalitori, che tenteravano, e stavan già per desistere dall'impresa; quando il generale ordinò al capo dello stato maggiore di condurre alla riscossa cento gendarmi di riserva, i quali, rianimando gli scorati, a passo di carica ed a punta di baionetta, presero d'assalto la batteria, e respinsero gli austriaci.

Frattanto combattevasi ugualmente lungo l'argine del canale. Là pure fu mestieri avanzare sotto il tempestar dei cannoni colle baionette calate. Nell'assalto di uno cadde morto un figlio di Olivi, podestà di Treviso, marito, e padre di tre bambini, ma i cannoni non valsero contro la furia di que' prodi. A mezzo il sobborgo incontrarono un ostacolo impreveduto, e che doveano sapere dai loro corrispondenti: trovaron la via tagliata dal fiumicello Oselino, cui gli austriaci avean fatto divergere ad arte dentro il canal salso accennato, per deviarne le acque. Si perdè quindi non poco tempo a formare un ponte sotto il fuoco nemico. Superato alfine questo impaccio, procedettero vigorosamente verso il centro della terra, dove ad un tempo giungevano quelli della strada ferrata. Il conflitto allora si rinnovò assai caldo tra la piazzetta delle barche ed il

ponte della Campana. Il general Mitis a cavallo scorrendo intrepido qua e colà per dar ordini e farli eseguire si espose del continuo al pericolo di esser morto. Ma i croati mal reggevano all'infuriare degli itali vittoriosi. Un lor cannone a mitraglia fe' alcuni colpi che andavano a ferir troppo alto. L'uffiziale di artiglieria brutalmente ne punì l'artigliere spezzandogli la faccia colla spada e gettandolo al suolo boccheggiate.

Povera umanità! In questo mezzo i veneziani pratici d'ogni vicolo sbucavano alle spalle del nemico, che, temendo di essere tagliato fuori, fu costretto a ritirarsi. Ultimo a partire fu Mitis col cavallo ferito, fra sessanta croati. Allora irrupero i vincitori come torrente, inseguendo a gran corsa la retroguardia, e fecero alcuni prigionieri, ma uccisero pure alcuno che gettando il fucile a terra implorava mercè. Tali delitti non sono da imputarsi che all'individuo che li commette.

La lotta intanto non era finita del tutto. Poichè due compagnie di croati posti a guardare un vicolo, che dalle Barche riesce alla Chiesa dei Cappuccini, rimasero tagliati fuori all'arrivo improvviso della colonna del centro; nè sapendo a qual partito appigliarsi, deliberarono di chiudersi dentro un casino del signor Talia veneziano. Erano da trecento soldati coi loro uffiziali. All'intimazione di arrendersi risposero co' fucili spianati. Un sergente veneto, che si arrischiò di affacciarsi ad una finestra del basso piano, fu steso morto. Si venne quindi alla risoluzione di appuntare contro il casino uno dei cannoni tolti al nemico, ma dopo qualche tiro gli assediati

si arresero a discrezione. In quel punto i veneti ufficiali duravano gran fatica a contenere il furor soldatesco che volea vendicata la morte dei loro fratelli. Non riuscirono a salvarli affatto da insulti e da vilipendii, a cui prese parte anche la plebe più vile del nostro paese nell'atto di spogliare i miseri prigionieri. Notossi in quel parapiglia un atto cavalleresco. Il comandante dei croati offriva ad un ufficiale romagnolo con una mano la spada, e coll'altra un oriuolo prezioso; ma l'uffiziale (era Felice Orsini) rifiutò l'oriuolo e pregò il comandante di cingersi e ritenersi la spada. Così terminò quel fatto d'armi veramente glorioso per le truppe avventiccie degli Italiani, che vi presero parte. Uomini di recente milizia, in piccol numero e senz'artiglieria fecero in vero prodigi di valore. Cinque cannoni, più che cinquecento prigionieri, e qualche bagaglio furono i frutti della vittoria. Gli austriaci ebbero da sessanta morti e molti più feriti; ma se Messenia pianse, Sparta non rise. La gazzetta ufficiale di Venezia numerò dei suoi fino a 119 posti fuori di combattimento e fra questi un Barone Poerio di Napoli, distinto letterato, e qualche altro ufficiale di conto. Se la sortita non ebbe altro intento che quello di animare i soldati e di esercitarli nell'armi, a dir vero lo si pagò molto caro.

CAP. IV.

CONSEGUENZE DELLA SORTITA FUNESTE AL PAESE DI MESTRE

Io che scrivo non mi sono trovato in mezzo alla mischia, perchè cominciata prima dell'ora in cui solea venire dall'asilo campestre alla mia Chiesa. — Vi accorsi appena partiti gli austriaci. Erasi eretta una leggerissima barricata con sacchi empiti di terra sul crocicchio delle strade ai quattro Cantoni, e quivi stavano alla vedetta alcuni soldati di cavalleria. — Più innanzi incontrai un sergente, il quale mi domandò se fossi davvero contento della loro venuta a Mestre. Risposi che sì, quando vi fossero venuti per fermarvisi. Trovai la canonica forata qua e là da palle scagliate alla ventura, poche ore prima, in cucina, sulle imposte, nella stanza da studio, in quella da letto, ed una fin anco sul letto stesso di mia sorella. Ne raccogliemmo da oltre 60. I muri di tutta la contrada che guarda la casa canonica, erano egualmente segnati dai colpi di mitraglia e di fucile.

Seppi allora che Pepe volea visitarmi, ma vi fu chi disse ch'io fossi di partito tedesco e se ne asten-

ne. — Ciò tornò vantaggioso nel di seguente a tutto il paese. Nessuno mi disse parola nelle poche ore che mi trattenni a Mestre, benchè girassi francamente per le vie e per la piazza. Udendo intanto i vincitori esser deliberati di abbandonar sulla sera la occupazione di una contrada conquistata con sì grandi sacrifici, mi ritirai melanconico pensando alle conseguenze per noi funeste di quel momentaneo trionfo. —

I veneziani non ne colsero che la gloria: non badaron nemmeno a fare incetta di vettovaglie per Marghera o Venezia, contenti dei cannoni e dei prigionieri e di qualche centinaio di lire tolto alla cassa postale. Venne la notte trista e piena di neri presentimenti pei cittadini pacifici. La facevan più triste le campane sonanti a martello per opera di alcuni borghesi lasciatisi addietro dagli assediati, e di qualche malvagio aggiuntosi a quelli. Il suono ferale fe' credere agli austriaci che il paese fosse in rivoluzione quantunque le ronde avanzatesi fin sulla piazza non vedessero faccia di persona vivente. Tuttavolta non arrischiaronsi di avanzare per timor di imboscata. Spuntato il giorno comparvero in ordine di battaglia. Fatto alto al palazzo del comune obbligarono il segretario signor Manocchi, ed il ragioniere signor Andrea Barbaro a precedere gli avamposti. Ma che? Fino all'ultima casa del sobborgo lungo il canal salso non trovarono indizio d'arma nemica. Rassicurati e rimessisi a' quartieri, dieronsi a violenze. Fu saccheggiata la casa dello speziale Reali con quanto eravi dentro anche di altre famiglie: ai bottegai fu comandato di aprire i fondachi, e li pa-

gavano con percosse e con minaccie di morte: dai campanili si tolsero le corde, da tutte le campane i battagli, alcuni dei quali venner gittati nel fiume, altri nel fondo di un'arca mortuaria, ed altri nelle cloache: la campanella sospesa al muro esterno di S. Lorenzo tirata giù e fatta a pezzi: le imposte di S. Rocco fraccassate a colpi di scure: ad un sacerdote in cotta e stola che accompagnava un morto al cimitero, appuntate le baionette al petto. Fanciulli e donne gridavano spaventati, e temeasi di peggio. Se il generale avesse promesso il saccheggio non so, ma so che i soldati lo speravano e chiedevano. In quel primo trambusto non parendomi prudenza l'avventurarmi personalmente, scrissi a Mitis una lettera viva e stringente reclamando la incolumità dei cittadini e delle sostanze. La mattina appresso venni a Mestre, dove un drappello di volontari viennesi, faccia di soldati, mi rubò cavallo e calesse, che il generale a grande stento potè farmi restituire. Corsi a lui per metter fine alla inquieta nostra condizione. Mi fe' attendere alquanto, poi mi accolse brusco e minaccevole, accusando i mestrensi di aver preso parte alla mischia. Negai con franchezza, e soggiunsi: voi, signor generale, che foste l'ultimo a partir da Mestre, dite sull'onor vostro se avete veduto un solo de' miei col fucile in mano. Io che vi entrai dopo la vostra partenza, posso giurarvi di non aver veduto un armato fra i cittadini. Di che dunque si vuol punire il paese? Fu egli colpa nostra se i veneziani riuscirono a pnenetrarvi? Le ingiustizie, signore, non sono del vostro carattere, nè voi vorrete rendervi responsabile delle lor conseguenze. Queste

risolute parole ammorzarono la stizza del brigadiere che, presomi per la mano, rassicurommi. A quell'ufficio di paciere mi era compagno il dottor Giuseppe Bettini, deputato del comune. Nell'uscire di casa Lattuada, ove era alloggiato Mitis dopo il suo ritorno, incontrammo sulle scale il R. Commissario con altri venuti allo stesso fine; ma la grazia era ottenuta da noi.

CONDIZIONI SEMPRE PEGGIORI
DI MESTRE DOPO LA SORTITA

Mitis, tra per l'infausto cambiamento del 22 ottobre tra pel divieto posto al vagheggiato sacco della terra, divenne da quel punto il capro emissario sul cui capo rovesciare le colpe di tutti, e la indignazione delle truppe. Tre o quattro giorni appresso comparve a dargli lo scambio il general Brigadiere Gess, a cui dovette rinunciare il comando delle schiere assedianti, per tramutarsi a Vicenza.

Prima di partire venne a cercarmi, e non avendomi trovato a Zelarino, mi lasciò parole di amicizia e di conforto, conchiudendo col dire, che mi sarebbe occorso pazienza e prudenza; perchè tutti non eran Mitis. — I mestrensi lo ricordano con gratitudine. Più volte liberò dalla prigione contrabbandieri presi ai confini e denunziati quali spie del nemico; e sotto la sua reggenza nessuno ebbe quasi a dolersi di soprusi militari. Di lui non dispiacque altro che certi discorsi, tendenti ad eccitare i contadini contro i propri padroni sull'esempio recente dei conta-

dini Polacchi, chè a dir vero, simili eccitamenti erano sovversivi ed infami, nè mai giustificati dalla guerra.

Poco tempo dopo lo udimmo allontanato dall'esercito e messo in quiescenza. — Perchè? Perchè s'ebbe la peggio in un fatto d'arme. — Era forse la prima volta che generali austriaci perdevan battaglie anche più importanti di questa? La nebbia fitta, la sorpresa, il valor disperato degli assalitori, la dispersione di alcuni distaccamenti che o non presero parte alla pugna o si chiusero dentro una casa, quando poteano a tempo far impeto sui fianchi delle colonne del centro, mentre sfilava su Mestre, non erano buone ragioni a giustificar le sue perdite? I morti ed i feriti nemici non provavano una vigorosa resistenza? Che se avesse anche mancato di accorgimento e di previdenza, di coraggio marziale non mancò certamente. Rispetto la politica del consiglio di guerra, ma dirò sempre che Mitis era meritevole di miglior sorte. I veneziani furono più indulgenti verso il comandante della colonna sinistra, il quale per colpa della nebbia giunse tardi sopra Fusina, e non potè per conseguenza venire in aiuto del centro. Scacciati da quella spiaggia gli austriaci, rimase col suo corpo colà, o si spinse appena sino al ponte della rana, senza che nessuno lo appuntasse di orrore.

Da quel giorno fatale tutto fu qui mutato. Gess comandava la brigata di osservazione. Un Gebart, tenente-colonnello, era comandante di città, un Petras, capitano croato, della piazza. In breve si eressero barricate allo sbocco di ogni strada, e vi si posero guardie a cui doveasi presentare una carta sot-

toscritta dai comandanti per entrare od uscire, e questo pure nell'interno della terra. Nè contenti di tali precauzioni, costrinsero gli abitanti de' due sobborghi delle Barche e Mestrine, e di Bottenigo, ad abbandonare le proprie case, obbligando quelli della parte superiore a restringersi ed ospitarli. Ne furono empiuti granai, soffitte, stalle, bugigattoli d'ogni sorta. I poveri contadini si cacciarono innanzi le loro mandre, e dietro a sè lasciavano dolenti l'avanzo dei raccolti e delle suppellettili in balla dei soldati e dei ladri.

In quella porzione di Mestre rimasta sgombra, i danni furono incalcolabili. Perocchè i croati, sebbene provveduti abbondantemente di legna da fuoco, vuoi per dispetto, vuoi per non so quale istinto di distruzione, bruciarono a poco a poco porte, finestre, scale, pareti, e fino il tetto di certe case. Ne' quali eccessi di barbarie aveano a compagni non pochi de' nostri popolani, che se ne scusavan col dire: E' meglio rubar noi che lasciarlo ai tedeschi. E così rubavano e danneggiavano doppiamente. Alcune campagne a mezzodì del paese aveano per anco in piedi e matura la raccolta del sorgoturco, ma i soldati respingevano brutalmente i coloni, quando presentavansi agli avamposti per cogliere il loro sostentamento invernale. Bisognò dunque venire a patti e comperarlo a minuto dai soldati medesimi che lo andavan mietendo. Quanto son dure le ragioni di guerra!

Il sospetto e la diffidenza seguitarono da quel tempo, fino al termine dell'assedio. Chiesta più volte facoltà di suonare almeno un campanello a mano

per chiamare i fedeli alla chiesa, n'avemmo sempre ripulse: tutto per odio a quel maledetto campana a martello della notte successiva alla sortita. Mandai pregando per uno de' miei cappellani, ci concedessero almeno il battito di un arnese di legno che si usa nel lutto della settimana santa, ma il luterano generale Gess montò sulle furie. Questi però non ebbe a Mestre lunga durata. Destinato alla guerra di Ungheria, fu quivi ucciso a tradimento. Gli successe nel comando il ragionevole barone Alemann, alla cui venuta il campanello suonò. La nostra misera condizione non fu per lo meno inasprita dal nuovo comandante, il quale, badando alla guerra, non dava retta a delazione, nè cercava colpevoli per punirli. Qualche arresto di cittadini gli fu comandato da maggiori di lui. A' primi di febbraio sostenevansi Vittor Senti ed Antonio Bellinato, mentre avviavansi al mercato di Treviso. Cercati nella persona si rinvennero loro indosso lettere di Venezia, onde senz'altro si consegnarono in guardia ai croati. Udito il caso, io corsi da Alemann, e riuscii a persuaderlo di trarli da quelle strette. Furono trasmutati nella infermeria delle nostre carceri pretoriali, e di là, per ordine superiore, in quelle di Treviso, donde forse pensavasi di lasciarli giacere senza processo Dio sa quanto tempo. Andai personalmente a Treviso a difenderne l'innocenza, e fui sì felice da poterli ricondurre alle loro desolate famiglie.

Il nostro carnevale passava triste fra timori ed angustie, ma gli uffiziali dei battaglioni tedeschi, specialmente i volontari stiriani e viennesi, davansi ad ogni sorta di vizii. Come mai uomini esposti ogni dì

a pericolo di morire possono in tal guisa dimenticarlo, o dirò meglio affrontarlo colla nequizia? Que' brutali, chiamata da Padova e da Treviso una mandria di prostitute, ordinarono in casa Lattuada feste di ballo, anzi orgie così nefande che la penna rifugge dall'accennarle. Basti dire che gli ufficiali croati sdegnarono di prendervi parte. In questo mezzo tempo crescevano le strettezze sì pei guadagni cessati ai più degli abitanti, e sì per la esorbitanza delle militari esigenze. Già fin dal primo chiudersi di Venezia fu gran forza pensare a dar pane alla classe dei barcaiuoli, de' facchini e di altri artigiani minuti rimasti colle loro famiglie sul lastrico. Il municipio ne condusse un numero non piccolo pei pubblici servigi e per la pulitezza delle strade. Costarono fino al termine della guerra settantaquattro mila lire austriache; nè con tanto sacrificio s'impedì a molti de' sovvenuti l'ingratitude di gridare contro il comune che li pagava, e, ch'è peggio, di espandersi per le case abbandonate a rubare. Erano la bordaglia del paese. Degli onesti pochi guadagnarono coi piccoli fondachi vendendo alle truppe: i più patirono danni gravissimi: altri pochissimi crebbero a presta ricchezza fornendo vittuaglie ai soldati, balzando nella rovina comune come sprazzi di acqua salienti al piombar di una trave sopra uno stagno.

Del resto la comunale amministrazione di giorno in giorno vedea mancarsi credito e denari, mentre i bisogni e le pretensioni delle soldatesche aumentavano di continuo. Venuto l'inverno, chiedean coperte a ripararsi dal freddo, e conveniva comperarle. Ma che? al partire di un battaglione, di un

reggimento di un corpo qualunque, le coperte in gran parte sparivano: onde al soprarrivare di nuove truppe sorgevano nuove domande minacciose di coperte e di lenzuola e di letti pegli uffiziali. Allora il municipio negava per assoluta impotenza e le minacce crescevano. Un tenente marasciallo Stürmer, che avea pur nome di buono, fe' intimazione che laddove nel termine di ventiquattro ore il comune di Mestre non avesse preste 2000 coperte, altrettanti pagliericci, ed il doppio numero di lenzuoli, i soldati spargerebbersi per le case il paese: poichè qual difesa avrebbonsi avuto i poveri abitanti dalla rapacità soldatesca? Intanto per dimostrare che non minacciavasi da scherzo si mandò a spogliare alcuni palazzi delle contigue villeggiature, asportandone anche oggetti non indicati nelle domande suddette.

In tal frangente, per salvare il paese dall'ultimo eccidio, formossi una commissione, di cui feci parte, che andasse a Treviso ad implorar giustizia dal comandante supremo. Da prima rifiutava di udirci; poi ci accolse bruscamente, ma ci lasciò almen parlare. Le parole furono molte e calde, insistendo io a dire che Mestre non avea le cose richieste, nè denari per procacciarle, e ch'era impossibile ubbidire al comando per mancanza di mezzi. Stürmer uscì a rispondere che dell'asserita impossibilità avrebbono giudicato i soldati. Allora non valendo più a contenermi: « Eccellenza (risposi) la parola di un parroco onorato val più di quella dei vostri soldati: dissi Mestre non poterne più avanti, e dissi vero: la condizione nostra è miserabile al sommo: una piccola terra non può nè deve obbligarci a sostener tanta



Il Vescovo di Treviso benedice i Crociati che si avviano alla difesa di Vicenza.

soma. Perchè volerci rendere responsabili di quello che si domanda, e non si può dare, perchè non si ha? Ordinate al comune di Mestre ciò che volete, ma ordinate in pari tempo alla commissione della provincia di ascoltarci e di soccorrerci senza indugio. Altrimenti potrete comandare la rovina estrema di Mestre, ma essere obbedito, no certo ». Il generale si scosse: disse la stagione invernale non averla ordinata lui: questa guerra averla provocata gl'italiani: se volete pace (soggiunse) ecco la mano. Al che risposi non aver mandato per farla. Si finì collo stabilire che ci rivolgessimo tosto alla commissione provinciale nel nome di lui, e la commissione in ventiquattro ore provvide ogni cosa.

CAP. VI.

NOIE E INCOMODI DELL'ASSEDIO NEL TEMPO INVERNALE

L'inverno intanto seguitava rigido ed asciutto. V'erbero giorni in cui si credeva che i canali della laguna potesser gelare, e pei ghiacci dar agio agli assediati di avvicinarsi a Venezia: ma nulla successe di somigliante. Ben fecero in varie epoche gl'imperiali tentativi quando inutili e quando ridicoli. Ridicola fu l'impresa di un gran pallone areostatico, costruito a Treviso con insoliti congegni, per alzarlo, dicevasi, sopra Venezia, e dall'alto gettar nella città impunemente sì gran copia di fuochi da metterla tutta in fiamme. Non so chi ne fosse l'artefice: so bene che al primo sperimento che se ne fece, l'autore n'ebbe danno e beffe. Parlavasi appresso di palloni più piccoli che portassero sospesa una palla incendiaria a percussione. Doveasi col vento opportuno avviarne a Venezia più centinaia, ed essi cadendo qua e colà sulle case, al battere delle palle sui tetti ed al loro scoppiare, avrebbono messo fuoco a un tempo in luoghi diversi. Se non che, anche

i palloni od erano imaginari, o fallirono, perchè le spinte superiori dell'aria male lasciano indovinarsi da chi sta in terra. Io credo piuttosto che certe voci venissero sparse ad arte per tenere in sospetto gli assediati, o per valersene all'uopo di stratagemma; come avvenne più tardi, quando un pallone fu slanciato in aria nel punto medesimo in cui tentossi di approdare alla piazzetta del ponte sulla laguna, mentre cannonieri e guardie erano intenti a quel globo volante.

Altri spedienti più ragionevoli si provarono dagli austriaci nei quattordici mesi che durò l'assedio, ma sempre con esito infelice. In prima costrussero zattere, le quali o per difetto di forma o per imperizia de' rematori mal risposero all'uopo. Parlossi allora di volontari stiriani morti su quelle zattere informi, ma nulla di certo potè mai sapersi, perchè se i difensori di Venezia esageravano tutto, i tedeschi tutto nascondevano gelosamente: onde chè di fatti avvenuti a brevi distanze, e di scaramucce, di cui udivasi vicino al fragore, noi stessi di Mestre non avevamo quasi mai notizie sicure. Suppongo adunque qualche rovescio accaduto agli austriaci su quelle prime zattere, qualche rovescio sulle seconde fabbricate quasi di nascosto in casa Querini-Stampalia, e portate alle lagune su carri dopo la presa di Marghera, ma quale fosse il rovescio nessuno sel seppe mai bene. Buona quantità di barche avean preste altresì nella piazza di Mirano, col fine per avventura di arrischiare su qualche punto dell'estuario un colpo di mano, ma esse rimasero sempre là inoperose fino al termine dell'assedio.

Frattanto i mestresi ogni dì più s'annojavano dell'incerta e tribolata loro condizione. Chiusi per ogni lato, respinti spesso agli sbocchi delle vie dalle sentinelle ubriache o brutali, consideravansi pressochè prigionieri. Ad un mio sacerdote si diè un giorno il calcio del fucile nel petto, mentre col passaporto alla mano volea passar oltre per accorrere all'assistenza d'un moribondo. E a me, sul crocicchio, detto dei quattro cantoni, un sergente di guardia vietò il passaggio con parole violente. Mi fu l'uopo ricorrere ad un capitano croato, che albergava là presso, per venire da Zelarino, alla mia residenza: ma giunto a Mestre, chiesi ragione dell'insulto, e l'insolente ne pagò il fio con due giornate d'arresto. La incomoda vigilanza dell'interno riusciva malamente ad impedire l'andata frequente dei nostri contrabbandieri a Venezia. Perocchè se gl'imperiali coll'aiuto delle spie o delle ronde giungevano a sorprendere un varco, la destrezza e la cupidigia ne suggerivano tosto un altro, cosicchè fino all'ultimo s'ebbero coraggiosi che portavano alimenti e lettere agli assediati e ne riportavano notizie ai fratelli del continente. Per tal modo, poco lungi da Mestre, sul principio dell'inverno tragittarono i panni da vestirne le venete legioni, benchè i croati una volta ne sorprendessero un carico. E dietro a contrabbandieri andavano continuo a Venezia persone d'ogni classe, o pe' loro negozi, o per veder congiunti, o per voglia di respirar qualche giorno le ultime aure dell'italica libertà.

Quanto è alla guerra niente più d'importante avvenne per varî mesi dopo la sortita di ottobre.

Solo il presidio di Marghera seguitava di quando in quando a regalarci palle infuocate, granate o bombe che fossero, le quali bastavano a tenere in continua paura i cittadini, senza torcere un capello ai nemici.

IL GENERALE KERPAN

Sul declinar del febbraio 1849 al buon generale Alemann fu sostituito un generale Kerpan, innalzato di recente a quel grado. Uomo dai cinquanta ai sessanta, di aspetto dozzinale, di guardatura sinistra, non prometteva niente di buono. Fu l'unico generale che in que' giorni di lutto pensasse ad amori che non erano scusati nemmeno dall'età. Una giovane vedova, sulle ceneri del marito appena morto a Venezia, si diè in balia del canuto brigadiere con scandalo del paese fremente. Sotto il governo di Kerpan cominciarono i sospetti e le inquisizioni cittadine, per cui non pochi ebbero a patire, non pochi a temere. Da Venezia frattanto non mancavano incentivi continui a tener desto nei popoli il fuoco della ribellione. Spedivansi emissari a sedurre i giovani coscritti, persuadendoli a rifugiarsi nelle lagune per torsi al pericolo di venire obbligati a vestire assisa nemica. Molti si trafugarono quivi, specialmente dai monti, e molti pure da Mestre, e dai villaggi finitimi, dimenticando che lasciavano le famiglie, i fratelli ed

i congiunti, esposti a militare in lor vece. Vi ebbe allora qualche disertore anche tra le milizie imperiali di nascita ungherese. Quindi, sia per dare un esempio tremendo a chi agevolasse le diserzioni, sia per ferità di carattere, il generale Kerpan ordì una catastrofe nefanda la sera del 21 marzo 1849. Sapeva egli nella seguente mattina del 22 doversi festeggiare a Venezia e nella vicina Marghera l'anniversario della veneta repubblica, e volle apparecchiare a Mestre una cagione di lutto.

Sull'imbrunire adunque del giorno 21 alcuni soldati senz'armi, del corpo dei pontonieri, vagavano per la campagna del sobborgo di Gazzara, infingendosi parati a fuggire a Venezia, e tentando i contadini con offerta di mercede a mostrar loro la via sicura. Nessuno per buona sorte lor diede retta. Due di essi con aria misteriosa fecersi alla casa del cappellano D. Luigi Peron, chiedendo una veste da prete per uso di un ufficiale disposto a diserzione, proponendo il premio di una doppia di Genova. Venero bruscamente rigettati. Altri, non valendo coll'arte, si tolsero a forza da una casa di villici calzoni e cappotti paesani, che indossarono tosto nei prossimi campi. Alla vista di tai movimenti quei poveri villani erano pieni di paura e di sospetto. Fallita l'impresa da quella parte, i seduttori volsero altrove le loro mene: andarono fino a Marocco, sui confini di Carpenendo e di Mogliano. Era quivi un gastaldo del signor Pigazzi di Venezia, uomo rischioso e poco affezionato agli austriaci, due finti disertori gli esibiron dell'oro, pur che unito ad altra persona li guidasse ad un varco delle lagune. Preso all'amo,

persuase facilmente un povero fabbro ferraio, marito e padre di cinque bambini, a divider con esso la impresa e il guadagno. Uniti condussero i simulati ungheresi ad una casa di contadini per avervi abiti acconci e facilitarne la fuga. Uno era già travestito, e l'altro andavasi accomodando a rilento i panni apprestatigli, ridendo e schiamazzando per guisa da poter essere udito a lunga distanza. In fatti lo udì una ronda che stava in sull'avviso, e vi accorse. La casa fu circondata, sostenute le due guide, presi tre villani con esse, lasciati liberi i disertori, e gli altri tradotti a Mestre, e nel dì susseguente sottoposti a processo da un consiglio di guerra. Nessuno degli uffiziali volea farne parte: vi si obbligarono quelli di un battaglione di volontari giunto quella stessa mattina. Il malaugurato processo fu tenuto in casa della contessa Morosini Gatterburg, presso la chiesa di S. Girolamo. Accusatori erano i soldati della ronda, testimoni i due finti disertori, e rei gli accennati più sopra. Si discusse con tutte le regole della legge marziale, omettendo soltanto la seduzione ordinata e condotta con artefizio infernale. Fu pronunziata dai giudici la sentenza, con cui vennero condannati a fucilazione il gastaïdo ed il povero fabbro, ed i villici quali a dieci, e quali a cinque anni di prigione. Nessuno frappose appello.

Tutte le accennate operazioni si fecero senza quasi che il paese ne avesse indizio, per lo che nè io nè i magistrati del comune seppimo punto qual orrenda tragedia si andasse preparando nell'interni cortili di casa Morosini. Quand'ecco, dopo le due ore pomeridiane comparire in canonica il deputato

dottor Rossetto in aria di costernazione a dirmi che traevansi due de' nostri alla morte. A tale annunzio, corsi con lui di filo alla casa del generale. Nol si trovò. Il tempo stringeva, chè i condannati cinti di militi muoveano alla volta del Terraglio. Io chiedevo due cose con accento di agitazione: chiedeva dove si fosse cacciato il generale, arbitro di quelle vite, e chiedeva se alcuno sacerdote fosse accorso ad assisterli negli estremi momenti. Alfine si seppe Kerpan essere asceso sul terrazzo della torre dell'orologio. Comandai dunque al custode di annunziarmi tosto, e stavami aspettando alla porta con indicibile ansietà. Ma oimè! la risposta fu questa: « Quando i due malfattori avransi tre palle nel petto, allora riceverò l'arciprete ». Mi sentii come stringere il cuore da una mano di ferro, impallidii per dispetto ed accuoramento, e le parole divenian singhiozzi. Riavutomi alquanto, volli ritentar la fallita impresa. Una donna tedesca, maritata ad un nostro artigiano, mi si fece compagna, il deputato dottor Bettini si aggiunse a noi. Persuademmo la guardia a lasciarci salir sulla torre, la donna innanzi ed io dietro. Essa fu respinta con bruschi modi, ma io, salito a stento colla mia gamba inferma sul pianerottolo, domandai a voce alta e commossa il generale. Mi si fe' incontro un giovine aiutante a richiedermi che volessi. — Voglio, dissi, parlare al signor generale. — Non si può, rispose, è vietato di vederlo. — Ma, soggiunsi, non discenderò di qui, se non gli abbia parlato. A tal protesta lo vidi uscire dal bugigatolo del telegrafo arrovellato e gridante: Ma che vuole? che vuole? — Voglio, risposi, la vita di quegl'infelici. — E' tardi, replicò, non vede

che son quasi alla meta? la morte non si può più impedire. — Ci penso io, signore, soggiunsi, quanto al giungere a tempo, dica una parola, e son salvi. — Vada, ripeté con isdegno mal rattenuto, vada, preghi il cielo per essi; non c'è più tempo, non c'è più tempo. E si racchiuse nel suo casotto, donde vagheggiava la fiera scena da lui stessa ordinata.

Scesi le scale, sbalordito di dolore e d'indignazione, e saputo appiè della torre che due sacerdoti erano accorsi a ricevere l'ultima confessione dei rei, m'avviai alla canonica silenzioso e a capo chino, rompendo la folla fremente, che faceami ala rispettosa al passaggio. Seppi poco appresso le circostanze ultime del fatto. I sacerdoti Ceschelli e Frisotti, trovatisi casualmente sulla strada del Terraglio, vennero da un ufficiale invitati a confessare i due miserabili, che forse imploravano l'assistenza di un prete. Senza quell'incontro fortuito, a ciò non si era pensato. Ma confessaronsi camminando stretti al braccio del confessore, mentre i militi di scorta, (dei soliti volontari stiriani e viennesi) disturbavano il sacro ministro, ficcandosi addosso al penitente e al prete per udirne le segrete parole. Così nello spazio di pochi minuti si dovè chiudere l'ultima confessione di chi stava per presentarsi al tribunale di Dio. Giunta la comitiva presso la casa Marini, piegò a sinistra, e trasse per un viottolo al prato che sta dinanzi una casa colonica dell'arcipretato di Mestre, dove a colpi di moschetto fu consumato l'assassinio. Le due vittime giaciono sepolte là nel terreno del mio beneficio parrocchiale, memoria infausta del fiero caso. La sera, il maggior Cornaro, primo degli

uffiziali componenti il consiglio di guerra in quel nefando processo, ebbe a sciamare che il diavolo avealo tratto a Mestre in quella mattina. Kerpan fu lieto di contrapporre ai colpi festivi del cannone, onde a Marghera festeggiavasi l'anniversario dell'effimera repubblica veneta, i funerei spari dei fucili che uccidevano a Mestre due oscuri terrazzani; ma se l'anima di lui non è indurata al delitto, i rimorsi spero, avran turbato più tardi, o turberan l'empia gioia. Da quel giorno il suo nome fu esecrato in questo infelice paese; e lo fu appresso anche più nel castello di Piove di Sacco, dove, trasferitosi, condannò a morte altri cinque italiani, un dei quali mestrese, di nome Antonio Marcolin, per reato di contrabbando. Per mia parte nol vidi mai da quel giorno senza sentir nell'anima un segreto orrore, il quale faceami triste per lunga pezza. Io lo giudico il peggiore di quanti ressero in quella guerra il povero Mestre, anzi sarei per dire l'unico veramente cattivo. S'abbia egli in queste carte il guiderdone meritato.

Alla narrata catastrofe si aggiunsero tosto altri guai. Dopo la battaglia di Novara e le cadute speranze del Piemonte, Venezia ricusava tuttavolta di cedere. Indarno il maresciallo Radetzki mandò intimando la dedizione; chè dall'assemblea patriottica fu deciso di resistere ad ogni costo. Allora nei consigli del vittorioso capitano fu risolto a rincontro di stringere vieppiù l'assedio delle lagune. E innanzi a tutto, per tor via gl'impacci ed impedire agli assediati le comunicazioni col continente, pubblicaronsi divieti severi di accostarsi ai lidi e di scri-

vere a Venezia. Ogni persona civile cadde in sospetto di mantenere intelligenze co' veneziani, sospetto in parte giustificato da imprudenti discorsi, o promosso da segrete denunce di qualche ribaldo. Si venne quindi a partiti estremi, e Kerpan n'era sempre proponente od esecutore assai duro. Con un decreto improvviso allontanaronsi da Mestre tutti gli impiegati della Pretura, dal giudice sino agli uscieri, e vennero confinati quali a Treviso e quali a Padova: l'aggiunto al R. Commissario sospeso dall'ufficio, e dietro a lui, nel giorno 12 aprile catturati d'improvviso tre dei primi cittadini e deputati del comune; l'avvocato Antonio Rossetto, il medico Giuseppe Bettini e lo speciale Giambattista Tozzi. Questi ultimi, condotti a Padova sotto buona scorta, chiusi tre dì ne' quartieri militari quasi rei di stato, furono posti nelle prigioni civili coi malfattori da processarsi, e vi lasciarono da oltre a due mesi a penare senza saperne il perchè, senza processo di sorta, per solo capriccio del comando supremo, e forse per sola nequizia dell'omai noto generale Kerpan. Haynau, in quell'epoca comandante in capo del corpo d'esercito delle Venezie, rispondeva sempre a chi lo pregava in favore dei prigionieri: Saranno liberi quando Venezia cadrà. E qui giova ricordare come il dott. Bettini fosse invece considerato dagli ultra-liberali conservativo e ostile a certe novità. Se ciò fosse vero, gli austriaci di quel tempo avrebbero guiderdonato con carezze poco invidiabili. Il vero si è Bettini moderato e galantuomo ebbe la disgrazia di non piacere nè all'uno nè all'altro degli estremi partiti.

Tutte queste angherie, succedute in brevissimo

tempo, avevano messo terrore anche nella gente tranquilla. Parlavasi ogni giorno di nuovi rigori, e pareva che il fulmine stesse per scoppiare sopra il capo di due o tre sacerdoti della mia parrocchia, imputati di ciarle e d'imprudenze politiche. Come l'abbiano passata netta nol saprei dire: certo n'ebbi giusti timori finchè rimase Kerpan fra noi, e molto più quando Haynau venne a risiedere stabilmente a Mestre, mettendo il suo quartier generale nel palazzo Papadopoli a Marocco.

CAP. VIII.

OBSIDIONE AFFORZATA E PRESA DI MARGHERA

La vittoria di Novara fece risolvere il maresciallo Radetzki a stringer vieppù Marghera, ed assalire colle regole dell'arte quella fortezza non mai prima d'ora espugnata. Ne diede dunque l'incarico a Haynau, generale di artiglieria, e questi a tutt'uomo si pose tosto all'impresa. Cominciossi dall'ingrossare le truppe assedianti con nuovi battaglioni tratti dall'esercito di Lombardia. I veneziani, d'ogni cosa istruiti dai loro esploratori, stavano all'erta studiandosi frattanto d'infestare con più frequente bombardamento non solo gli avamposti, ma sì pure la misera terra di Mestre. Tuttavia nella quaresima, nella settimana santa, e nelle feste pasquali ci lasciarono tranquilli per modo che abbiamo potuto predicare tre volte per settimana, far gli uffizi della divina passione e le quarant'ore ed ogni altra funzione di Chiesa fino alla domenica in Albis. Nella susseguente, all'ora del Vespro, udendo fischiare sul nostro capo le palle incendiarie, una delle quali cadde in piazza, un'altra sopra la casa Cecchetti, e parecchie all'in-

torno, fummo costretti a chiuder la chiesa e fuggire. Il SS. Sacramento venne da quel dì custodito nella piccola chiesa di M. V. della Salute; ma quivi pure qualche dì appresso giunse una granata che spezzò il tetto, e cadde a piombo nella infermeria dei Ricoverati. Vista la mala parata, tutte le famiglie più benestanti risolsero di riparare altrove con quanto possedeano di meglio, e si sparsero nei luoghi vicini, quali a Mirano, a Spinea, a Martellago, a Maerne, a Trivignano, a Noale, e quali più lontano come a Treviso, a Padova, a Castelfranco, a Cittadella. Dietro a queste fuggirono altresì le povere. Dagli ultimi di aprile ai primi giorni di maggio le vie circostanti offrivano miserando spettacolo di persone d'ogni sesso e d'ogni età, colle meschine lor masserizie condotte da carri, da carretti, da veicoli d'ogni sorta, e più spesso portate a spalle di uomo; e con esse donne piangenti, bamboli desolati, padri e madri dividentisi la cura dolente di assistere ai figli infermi, ovvero figli d'intorno ai cadenti genitori mal atti a mutare il passo. I più non aveano meta sicura, non sapeano se giunti in un paese troverebbero chi lor desse ricetto, e se trovando ricetto avrebbero là di che campare, senza denari com'erano, e senza modo per procacciarne. Confesso che dinanzi a tale spettacolo del mio gregge piansi più volte amaramente, afflitto molto più dall'essere io stesso ridotto a tale da dover misurare a spizzico i soccorsi, a talvolta da non aver nella borsa un quattrino con che alleviar quei bisogni. Ma la carità fraterna crebbe a misura delle angustie. Tutti o nei palazzi o nei casolari delle contigue campagne trovaron ricovero; perchè nessuno lo negava; e tutti altresì fu-

rono sì protetti dalla Provvidenza da non mancare fra tante angustie del pan quotidiano. All'apparir del pericolo le robe migliori della chiesa, gli archivi della fabbriceria e della parrocchia furono trasportati a Mirano sotto la custodia di quell'arciprete. La confraternita del SS. Sacramento, che lasciò il proprio nel luogo consueto presso la scuola della Dottrina, ebbe a pentirsene; poichè, divenuta quella scuola quartier di soldati, la stanza dell'archivio ebbe sfondate le porte, e molte carte vennero lacerate o disperse colla solita militare licenza. Dopo la fuga di tanti cittadini, appena quattro o cinquecento dormivano la notte entro la cerchia del castello, e questi pochi od allettati dall'interesse o costretti dalla forza. Perocchè bottegai, osti, erbajuoli, beccai ed altri simili venditori di cose necessarie alla soldatesca ebbero comando assoluto di rimanere. Nè il fecero senza pro, che i più coraggiosi ed assidui lucrarono assai, comechè spesse volte defraudati dalla folla dei compratori, o pagati di minacce e di busse. Qualcuno anzi vantaggiò condizione e mutò fortuna. Le truppe intanto crescevano di giorno in giorno e prendevano quartiere nei prossimi villaggi di Carpenedo, Zelarino, Chirignago, Favaro, Campalto e Dese. A Campalto la chiesa fu tramutata in ospedale, la canonica invasa dai soldati, ed il vicario parrocchiale obbligato a ritirarsi nella prossima villa di Favaro, e là raccogliere la sua greggia dispersa, battezzar, predicare e seppellire i suoi morti in quel cimitero. Il renitente parroco di Favaro ebbe ordine dal vescovo di Treviso di concedere ai fuggiaschi la implorata ospitalità. Giunte appena le milizie bastanti a contenere le uscite nemiche ed a proteggere i divisati

lavori, cominciaronsi a ponente della fortezza le vie coperte movendo dalla strada postale che mette a Padova, quasi ad un quarto di miglio oltre la via di ferro. Da principio tentossi di costringere all'opera i nostri contadini, ma qualche palla di cannone li pose in fuga. Vi furono dunque surrogate compagnie intiere di soldati regolari colla vanga in una mano ed il fucile nell'altra, condotti ordinatamente dai propri ufficiali, non esclusi nemmeno quelli dello stato maggiore. Aveano a fare colla risolutezza del generale Haynau, primo autore e regulator dell'assedio. Il prode colonnello del Genio posto all'esecuzione temeva, fu detto, non il lavoro della prima parallela venisse disturbato o impedito dagli assediati; e quando l'ebbe condotta senza ostacoli a buon termine, non capiva in sè dalla gioia. Che i veneti non si accorgessero dell'opera, che gli esploratori non ne dessero avviso, in tanta prossimità e con tante spie che servivanli, nol vorrei credere: perchè dunque non abbian fatto ogni lor potere a turbarla vuoi con valide sortite, vuoi col volger là quelle bombe che inutilmente scagliavano sopra Mestre, nessuno qui seppe intendere. Pareva in quei primi dì che dormissero. Compiuta così la prima parallela, gli austriaci dieder mano senza cessare alla seconda; la quale, accostandosi via via alla fortezza, richiamò l'attenzione dei difensori, e questi a scagliare una grandine continua di palle infuocate, dove osservavano dai bastioni fervere il movimento degli operai. Questi per verità ebbero a soffrirne non poco, ed ogni dì lasciarono morti e feriti dai proiettili nemici, oltre il danno delle piogge dirotte che mutavano in pozzanghere o stagni le vie coperte, sulle quali talvolta

erano costretti a gittarsi bocconi ad ogni scoppio vicino di granate o di bombe. Noi vedemmo soldati ed ufficiali tornarsene a casa madidi e zaccherati miseramente, dopo lunghe ore di travaglio incessante, ed ogni sera anche soldati con due fucili.

Fin qui ho fatto cenno dei lavori d'assedio senza toccare di una precedente operazione dannosa non poco all'agricoltura. Pei lavori d'assedio domandasi quantità sterminata di vinchi per farne cesti e gaboni, e di altri legni per colmar fossati, assodar pantani, eriger ponti e togliere con prestezza ogni altra difficoltà del terreno, ciò specialmente in un suolo ineguale quale era quello in cui dovevansi condurre le operazioni. Laonde fin da principio si diede ordine alla truppa de' pontonieri di apprestare quanto fosse richiesto dal bisogno; ed esse gettaronsi come veltri sui nostri poveri campi, schiomando ad uno ad uno i salici, onde son piene in questi umidi piani le sponde frequenti dei canali e dei fossi. Il danno recato può sol valutarsi dai coloni e dai possessori di terreni. Le pertiche recise ed i vinchi venivano agglomerati in un prato presso il sobborgo di Gazzara. Ma non bastò all'uopo il territorio di Mestre e dei contigui villaggi, che spogliato anche tutto il paese di Dolo, di Noale, di Mirano, di Camposampiero; si ordinò sotto pene severe ai Comuni posti su entrambe le rive del Brenta, fin oltre a Cittadella, e presso Vicenza di spedire a Mestre canne di vimini e di pertiche in tanta copia da formare enormi cumuli. — Frattanto dì e notte pontonieri ed altri soldati sotto la lor direzione costruivano a centinaia ordigni a foggia di botti e d'imbuti d'ogni

maniera per empirla di terra, e farne base ai ripari ed alle batterie divisate.

Per condurne a queste mortai e cannoni senza che offendesser nel suolo, molle di sua natura, e smosso dalle vanghe, usarono, per difetto di ghiaia, rottami di case già ruinate dalle bombe, o demolite a bello studio, tra le cerchia delle parallele. Anche perciò parecchie fabbriche sparirono in un momento dagli occhi nostri. — A' primi giorni di maggio l'opera era molto avanzata, e a mo' di sperimento ne fu scoperta qualche batteria, che cessò poi di tuonare dopo qualche ora di fuoco, a cui la fortezza rispondeva vivacemente. Intanto gli approcci progredivano con alacrità. I veneziani tentarono di turbarli sì collo sparo incessante dei cannoni, e sì con ripetute sortite, delle quali correva fama sempre incerta sulle bocche dei nostri, e tale che dietro le imperfette relazioni di quei giorni nulla o pochissimo potrebbesi riferire in queste memorie; erano piuttosto scaramucce di avamposti, che imprese condotte con grave intento e deliberato. Si disse di cannoni inchiodati, di feriti e morti d'ambe le parti; ma niente di preciso poteasi sapere, posto specialmente il segreto geloso mantenuto dagli austriaci. Le armi apparecchiate da questi erano veramente formidabili. Perocchè oltre a cento bocche da fuoco stavano in pronto sui loro carri lungo la strada comunale di Mestre alla Gazzara, fatte venire all'uopo dalle fortezze del Mincio e dell'Adige. Tutti conoscevano in mezzo a quella lunga fila di strumenti micidiali i famosi cannoni piemontesi, chiamati i dodici apostoli condotti qui da Peschera, ove aveali

lasciati Carlo Alberto. Tuttavia a fronte di quel grande apparato, solo pochi savii credevano impossibile la espugnazione di Marghera.

Le speranze dei liberali, mantenute vive da bravi veneziani, riposavano allora sopra i fatti dell'Ungheria. Il T. M. Barone Haynau fu invitato da Vienna sul principio di maggio a prender il comando in quel regno dell'esercito imperiale, invece del principe Windischgrätz, la cui fortuna male avea corrisposto alla prova. Haynau ricevette l'ordine di partire nel suo quartier generale di Marocco, e fu visto piangere di rammarico, perchè vedea toglier di mano la gloria di condurre a fine la impresa dell'assalto di Marghera, proposta da lui, e tanto prossima al suo compimento. Gli fu sostituito il T. M. Conte Thurm e Taxis, egregio uomo che temperò in parte i rigori del suo predecessore. Ed infatti alla giustizia di questo nuovo comandante andammo debitori della liberazione dei tre ricordati cittadini di Mestre, Bettini, Rossetto e Tozzi, chiusi da settanta cinque giorni nella prigione di Padova. Le mogli dei due primi, presentatesi al generale, chiesero la liberazione dei mariti, e questi all'udire ch'erano sostenuti senza titolo di reità e senza processo, comandò immediatamente fossero ridonati alle loro famiglie. Viva l'equità del venerabile veterano! Ricordo qui questo fatto benchè avvenuto più tardi, cioè il 1 giugno, e dopo la presa di Marghera.

Siccome in quei giorni la guerra d'Italia facevasi tutta d'intorno a Venezia, e la somma di essa intorno a Marghera, così da molte parti convenivano qui ufficiali distinti per esserne spettatori. Mestre,

deserto di abitanti, era illustrato dalla presenza di quattro giovani arciduchi; tre figli del Vicere Raineri, ed un fratello del regnante duca di Modena: i quali arciduchi dimoravano alquanto lungi dal pericolo, cioè nel palazzo della contessa Morosini a Marocco. In un modesto casino presso la chiesa di S. Rocco, stava un generale prussiano, di cui non ricordo il nome, in casa Berna un figlio del principe Windischgrätz e parecchi altri generali andavano e venivano continuamente. Anche le truppe crescevano di qualche battaglione, rendendo così più grave e difficile ai desolati comuni l'apprestar loro alloggio, e corrispondente servizio di foraggi e di vetture. E qui mi si perdoni se tocco un'altra volta dei casi miei.

Da nove mesi, cioè dall'undici agosto 1848, erami rifugiato, siccome dissi, con porzione della famiglia nel palazzo Gera a Zelarino. Vi durai anche quando vi posero stanza fino a quattro compagnie del reggimento Kondelka, e con esse un tenente colonello con diversi ufficiali, che rispettarono l'appartamento da me occupato. Forse osservando il mio contegno senza rimprovero, non osarono disturbarmi. Se non che il piccolo prestigio del grado e della persona fu distrutto allorchè il fattore di casa aperse quel medesimo appartamento ad altri fuggiaschi mestresi; fra i quali aveanvi donne oneste e giovani che si attrassero gli sguardi e le prave intenzioni dei giovani ufficiali.

Un giorno alcuni di essi tennero dietro su per le scale ad una che saliva, e che dovette la propria salvezza al comparire di mia sorella, che lor serrò

l'uscio in faccia. Quel dì fu deciso di allontanarmi; ed infatti la domenica 15 di maggio si principiò ad occuparne il tinello del pianterreno, dove soleva pranzare; mezza ora dopo sento un rumor di pedate nella stanza di letto, vi occorro, e trovo un capitano con due soldati che vogliono prendere possesso. Io adunque (esco a domandare) dove dormirò? — *Eh! fa niente*, risponde un cadetto villano, *questo buono per capitano*. Il sangue mi saliva alle guancie, ma tacqui e risolsi di andarmene incontanente, ordinati due carri, posi mano a raccogliere le mie robe. Mentre stavamo dietro a riporle nei sacchi, ecco sopravvenire il capitano N. N. il quale con impertinenti discorsi tentava di provocare qualche gagliarda risposta. Non ho mai lasciato il freno al mio giusto risentimento, ma risposte calzanti ed atte a confondere la baldezza ne diedi parecchie. Quali fossero le sue vere intenzioni lo ignoro. Se parlava in quel tuono per levità, egli è uno sventato, un balordo incivile; se per malizia, vergognisi di aver trascinato nel fango l'onor militare, facendosi vile istromento di più vile soperchieria.

Partite le mie robe, io pure mi tolsi di là commosso nell'anima per dovermi allontanare a forza dalla mia cara parrocchia, e non contenni le lagrime al veder piangere quella buona famiglia che aveami data larga ospitalità nel pericolo. Volgemmo a Mirano due cappellani, la sorella, ed io e lungo la strada incontrava esuli mestrensi alzanti al vedermi le braccia e voci di giubilo per salutare il loro pastore. Quelle poche miglia, quei saluti, quelle dimostrazioni d'affetto furon per me una sequela di com-

mozioni. Dalla canonica di Mirano, dove da un anno stava parroco mio fratello, scrissi al Vescovo di Treviso che, obbligato a partire dalla forza delle circostanze, avrei di là tenuta d'occhio e diretta, come poteva meglio, la parrocchia di Mestre. — Il buon vescovo Sebastiano Soldati rispose confortandomi, e soggiungeva parole che non dimenticherò mai più: soggiungeva ch'egli approvava tutto quello ch'io feci fino a quel punto, e tutto quello ch'io fossi per fare nel tempo avvenire. Fiducia più piena è impossibile di ottener mai. Quindici soli giorni rimasi in Mirano, e in questo spazio di tempo tre volte visitai Mestre anche sotto il fischio delle palle incendiarie, e negli altri giorni mantenni corrispondenza o di lettere o di ambasciate per sapere ad ogni momento lo stato delle mie chiese e dei pochi rimastivi. In canonica stava il giorno una mia sorella minore più coraggiosa di tutti, perchè fidava nel Signore, ed il cappellano d. Giambattista Ceschelli, e la notte un servo fidato portava il suo letto in uno stanzino posto fra le grosse muraglie della chiesa di S. Lorenzo, a cui mette una porta segnata della canonica. Mi si perdoni questa breve digressione.

L'assedio in questo intervallo facevasi ogni dì più stretto d'intorno a Marghera. Giorno e notte dall'una e dall'altra parte vomitavasi torrenti di fuoco ed il rimbombo dei cannoni si udiva a prodigiose distanze. A molte miglia d'intorno l'oscillazione dell'aria faceva tremare le case. Dal giorno 17 maggio si accrebbero i colpi dal lato degli austriaci, massimamente da Campalto.

Alfine sull'alba del dì 24, riusciti a piantare le

batterie sulla terza parallela, a cinque ore del mattino, con 120 bocche da fuoco disposte nelle cerchie che da Bova Foscarina estendevansi fino a Campalto, diedero un assalto micidiale a quella povera fortezza. Fa meraviglia a pensare che artiglierie di fresca data e truppe raccoglieticce, quali erano le veneziane, potessero tener fronte a tanta rovina. Poichè sotto quella grandine di palle d'ogni misura bastioni, artiglierie, polveriere, casematte venivano colpiti per ogni verso, ed in qualunque momento si vedeva perdita d'uomini o di opere difensive. Ciò non pertanto la resistenza, non che durare animosa, cresceva di accanimento e di sforzi eroici. Sotto un cannone caddero in poco d'ora tre o quattro artiglieri della compagnia Bandiera e Moro: uno dei compagni, certo da Lio di Chirignago, già studente di legge dell'università di Padova, sale intrepido sopra il cannone medesimo per vedere donde venissero le palle mortali; ed ecco un'altra lo coglie a mezzo la persona e il getta giù stramazzone. Tali cose però non iscuorano i difensori. Spezzato un carro, reso inservibile un cannone, ditadati gli artiglieri sotto quella tempesta incessante di bombe, di granate, di razzi, di proiettili d'ogni calibro, non cessano di riparar, di rimettere, di rattivare le batterie disordinate e di sostituire uomini nuovi ai feriti ed ai morti con tale intrepidezza da non poter desiderarsi maggiore in soldati veterani. Tre giorni durò quell'assalto micidiale senza restarsi, per dire, un istante. Alfine il governo di Venezia, vedendo vana ed impossibile una ulteriore resistenza contro tanto apparato di forze nemiche, ordinò sulla sera del 26 maggio l'abbandono della desolata fortezza. Da pri-

ma convenne ingannare i soldati, che non volevano partire, dicendo che intendeva il generale sostituire truppe fresche agli stanchi e diradati difensori. E la ritirata, che cominciò a nove ore, sulla mezzanotte era compiuta con disciplina ed ordine singolare, benchè dalla parte di Campalto i cannoni austriaci fulminassero trasversalmente la strada su cui dovevano passare i veneti, cioè il ponte sulla laguna. All'albeggiar del 27 avevano sgomberato anche il forte di S. Giuliano.

Qualche sparo di cannone fatto ad intervalli dagli spalti di Marghera coll'artificio di micchie a varia lunghezza, lasciate accese nel partire, tenne gli austriaci nella falsa persuasione che i veneti la occupassero ancora, ed attendessero il giorno per rinnovar la difesa; ma finalmente avvedutisi a giorno fatto dell'inganno precipitaronsi dentro la cerchia, e di là corsero pure al piccolo forte di S. Giuliano. Quivi una mina preparata da' veneziani scoppiando improvvisa, fece misero strazio di quasi quaranta soldati che primi erano accorsi con un ufficiale alla occupazione di quella isoletta fortificata.

Non è poi descrivibile il forte di Marghera. Le polveriere, le casematte, le piattaforme, i bastioni, gli edifizii d'ogni sorta erano così smozzicati e sovvertiti da non riconoscerli più. Il terreno presentava un campo rotto da solchi e da fosse, ingombro di macerie sozzo di sangue umano. Gli stessi nemici meravigliavano a tale spettacolo di desolazione e sentivansi costretti a render giustizia al valore italiano. E già il tenente maresciallo conte Thurn, nella sua relazione al consiglio di guerra, commenda

l'eroica difesa dei nostri prodi, ai quali non rimarrà tuttavia che quella sterile gloria.

Non mi è dato di poter indicare il numero dei feriti e dei morti dell'una parte e dell'altra; ma certamente non furono pochi. Ignoro pure se i veneziani ne tenessero esatto conto e dicessero il vero nella *Gazzetta ufficiale*. Quanto agli austriaci nascondevano sempre gelosamente le loro perdite; cosicchè in tanti mesi di blocco o di assedio non ho mai udito nè ufficiali nè gregari dolersi di aver lasciato sul campo un compagno estinto. Nondimeno chi aveva occhi vedeva nel tempo dell'assalto affluire i feriti nello spedale a tal uopo disposto nella casa di villeggiatura dei signori Bachmann, presso la stazione della strada ferrata, mentre altri venivano trasportati nei vagoni per la medesima strada agli spedali di Padova, e talvolta pure in così misero stato che il sangue gocciolando dalle fessure tingeva orrendamente tutto il cammino di molte miglia. I morti poi venivano sepolti o nei campi dove cadevano o presso la ricordata casa Bachmann, nell'aperta campagna con lungo ordine di fosse.

Occupata Marghera, cessò per Mestre il più temuto de' suoi flagelli, vo' dire la fraterna persecuzione delle bombe veneziane, che durò dal 19 giugno 1848 fino al 26 maggio 1849, cioè per undici mesi e sette giorni. Quella polvere e quelle palle sprecate senza pro, e con tanto danno di questi grammi abitanti costretti ad abbandonare i patrii focolari, avrebbero servito egregiamente nei giorni di angustia contro le batterie nemiche. In ogni modo noi respirammo alquanto con un timore di meno, e

chi aveva per anco la casa in piedi, o non ingombra di milizia, potè tornare sicuramente al paterno tetto. Così Mestre in pochi giorni contò ancora da tre a quattro mila abitanti. Molti per le cause anzi dette o per viver più liberi fuor della guerra, o per esser chiusi a Venezia, protrassero il ritorno.

Dopo qualche dì scrissi al comandante co: Thurn, pregandolo di concedermi finalmente il suono delle campane, sospeso da più che undici mesi. Rispose pulitamente: aspettassi ancora qualche tempo. Intanto la guerra erasi concentrata (meno quella che facevasi da parte di Brondolo) in proporzioni più ristrette, cioè ai due punti estremi delle nostre marmette, la testa del gran ponte sulla laguna e l'isolella contigua di S. Giuliano dal lato degli austriaci: e la piazza maggiore del ponte stesso con l'isola di S. Secondo da quello dei veneziani. Con sorprendente celerità questi ultimi avevano condotto a buon termine due opere distinte sotto il fuoco de' cannoni imperiali, cioè la fortificazione della mentovata piazza del ponte e la demolizione di molte *arcate* del ponte medesimo che dalla parte di Mestre mettevano a quello. I tedeschi dal canto loro, senza por tempo in mezzo, collocavano batterie così fra i ruderi dei primi archi demoliti, come fra le macerie di S. Giuliano, ergendo in breve tali fortificazioni su quella piccola striscia di terra, che fecero mutar faccia per guisa da non poterli più riconoscere da chi l'avea cento volte veduta in tempo di pace. Un'armatella di piroghe e di altre grosse barche formava, del pari su quella linea, imponente difesa contro qualsiasi tentativo di approdo per i canali circostanti.

Il 31 maggio venne a Mestre il cav. De Bruch ministro plenipotenziario, il quale dal quartiere generale scrisse al presidente di Venezia Manin, e ne attese risposta fino al primo di giugno, dietro la quale con salvacondotto capitarono a Mestre l'avvocato Calucci ed il co: G. Foscolo a parlamento coll'imperiale inviato. Gli argomenti discussi in questa occasione da que' signori non entrano in questa cronaca.

Ai primi di giugno cinque piroghe, con cinquanta volontari del presidio di S. Secondo, avanzansi fin sotto la spiaggia di S. Giuliano, verso la mezzanotte per iscoprire e disturbare i lavori degli imperiali.

Ne successe una mischia vivissima che durò più d'un'ora, finchè i veneti dovettero ritirarsi. Nella notte del 6 fu rinnovata la spedizione delle piroghe. Ne seguì un vivissimo cannoneggiamento. Nel giorno 7 una bomba veneziana cadde sopra un deposito di polvere a S. Giuliano, che scoppiò con tremendo fragore e con danno del presidio: nella notte seguente due piroghe a sinistra del ponte, accostandosi alle matemme, assalirono gli austriaci coi cannoni a mitraglia, mentre cinquanta uomini di fanteria, sbarcati di soppiatto, attaccarono coi fucili un ardimentoso combattimento contro i posti avanzati. Dopo tale ispezione risolsero di condurre ed appostare a sinistra nel canale dei burchii la loro armatella, per colpire da quella parte più agevolmente le batterie austriache, poste, come dissi, fra le *arcate* del ponte rotto.

La notte del 12 gli austriaci scoprirono una

nuova batteria a S. Giuliano e nel 13 ne avevano allestite ben cinque in differenti posizioni, cioè a Bottenigo alla testa del ponte, più avanti fra gli archi distrutti a S. Giuliano, e a Campalto. — A Mestre nel giorno 16 giunse notizia che le bombe già toccavano Cannaregio. Da quel tempo il fuoco dei cannoni continuò d'ambe le parti con più o meno intensità ciascun giorno. La mattina del 21 col salvacondotto chiesto da Manin al Ministro De Bruch, giunsero alla stazione della strada ferrata due inviati veneti, Giuseppe Calucci e Lodovico Pusini, per essere trasportati a Verona a discutere con quell'imper. plenipotenziario sulle sorti di Venezia; ma poco appresso ritornarono senza aver nulla concluso. Intanto il tuono delle artiglierie seguiva, e nella notte 23 si udì pure un vivo trar di moschetti, e seppesi quindi che gl'imperiali, spintisi fino all'ultimo pilone degli archi rotti, dirigevano di là i loro colpi contro la piazza maggiore, uccidendo e ferendo i soldati ed operai. Nel 27 poi scoppiò sulla piazza stessa con terribile fracasso un deposito di polvere colto da una bomba nemica. —

Dopo alcuni giorni di sosta o di lento fuoco, gli austriaci ripresero con vigore a cannoneggiare. Oltre la mezzanotte del giorno 2 luglio distratta l'attenzione dei veneziani prima da un frulotto che scoppiò alle prime arcate del ponte, poi da un pallone aerostatico innalzatosi dalla parte di Campalto, e finalmente da due altre barche incendiarie venienti dal canale dei Bottenighi, un distaccamento austriaco ebbe il coraggio di spingersi quatto quatto sotto la batteria di S. Antonio nella piazza del ponte, e

salitovi sopra, giunse a fuggare i sorpresi artiglieri, e ad inchiodare i cannoni. Se in quel momento quei prodi fossero stati sostenuti da una buona riserva, potevano impossessarsi del ponte, e forse nella confusione della sorpresa spingersi avanti, e prender d'assalto la contrastata città. In quella vece abbandonati a se stessi non seppero tener fermo all'impeto della veneta riserva composta di gendarmi, di cacciatori del Sile e della prima linea. Respinti con grave danno, e poi nella ritirata presi tra il fuoco di una piroga e quella delle batterie di S. Secondo, perirono presso che tutti. La notte del 12 osservaronsi alcuni palloni incendiari ascender verso la città, ma, come al solito, inutilmente.

In questo intervallo la povera terra di Mestre veniva colta improvvisamente da un altro inaspettato flagello, dal cholera asiatico. Verso la metà di luglio di quell'infausto anno 1849 manifestossi di improvviso nella casa rusticana di un Pietro Padovan, a fianco la strada che mette a Mirano. Cinque persone successivamente ne rimasero vittime. Prima di questo fatto erasi forse diffusa la lue maligna fra le milizie, ma cercavasi di nasconderla gelosamente. Dopo una sosta di qualche giorno i casi cominciarono a rinnovarsi ed a metter paura, comechè il medico delegatizio di Treviso, dott. Sandi, la prima volta che fu qui ad osservarli dichiarasse di giudicarla malattia di altra spezie. La illusione però fu ben presto distrutta dalla rapidità delle morti. Eravamo con soli due medici, appena bastanti nei tempi ordinarii, senza spedali nè infermieri, senza pubblico denaro, senza persone agiate che potessero

somministrarne, ed il morbo cresceva tanto che talvolta si ebbero fino a dodici cadaveri sopra terra. Tre sacerdoti, cioè l'arciprete co' suoi due cappellani, erano in giro dì e notte ad amministrare i sacramenti della chiesa agli infelici morenti, che talvolta in poche ore da vegeti e sani precipitavano nel sepolcro. D'ordinario la mala influenza teneva cammin diretto lungnesso un borgo, una via, un quartiere; poi soffermavasi d'improvviso, scoppiando altrove con eguale violenza. Spesso da una casa traevansi due, tre, quattro cadaveri. Ottantacinque giorni durò a Mestre il cholera, uccidendo cento e dieci adulti, oltre a molti bambini, sopra una popolazione che in quel momento non giungeva forse a quattro mila. Nè medico, nè prete, venne attaccato, benchè assistessero non solo i cittadini d'ogni ordine, ma spesso pure i soldati.

In questi, pei disagi della guerra, il contagio menò strage maggiore. A fronte del geloso mistero, in che avvolgeano ogni loro fatto, si seppe che qualche giorno aveano fino a trentasei cadaveri da seppellire nel cimitero militare, presso la strada ferrata.

Nel medesimo tempo le febbri periodiche assottigliavano ogni dì più le file dei battaglioni, ed era miserando spettacolo a vedersi i molti carri d'infermi avviati ogni dì o sul *terraglio* per Treviso, Conegliano, Ceneda; od alla stazione della strada ferrata per tradurli sui vagoni a Padova, Vicenza, Verona, e di là fino a Brescia e ad altre città lombarde. Non di rado li traevano estinti da quelle casse ambulanti. Di cholera morirono a Mestre anche vari ufficiali

dei diversi corpi di truppa, qui allora stanziata, fra cui parmi degno di speciale menzione, il colonnello, o tenente colonnello che fosse, del genio, il quale dicesse in persona, due mesi innanzi, i lavori d'assedio della nostra fortezza. Ebbe umilissima sepoltura poco lungi dalla strada ferrata, ed a sinistra della via postale che mette a Padova. Prode ufficiale, delle cui operazioni altri, per avventura, avrà colto il frutto. Similmente sul finire di luglio trovò la morte un altro tenente colonnello, principe Bentheim. Venuto a Mestre per mera istruzione dai bagni della Battaglia, si pose imprudentemente a guardare i colpi del cannone veneziano dalla testa del ponte sulla laguna, vestito d'abito militare. Gli ufficiali austriaci lo invitavano a ritirarsi da quel sito pericoloso, ed egli non se ne andava; ma poco stante, fosse caso, fosse giustizia di mira, una palla li colse a mezzo la persona, e dimezzato il prostrò. Questo fatto miserando si seppe; altri molti passavano in silenzio e coperti dalle solite cautele, cui la militare disciplina osserva gelosamente.

Ma se Messenia piangeva, non rideva Sparta. Ad undici ore e mezzo pomeridiane del 29 luglio si udì un fuoco vivissimo e seguito di grossi cannoni. Partiva dall'isoletta di S. Giuliano. A certa distanza vedeano palle infuocate alzarsi con istraordinaria elevatezza e, formando corrispondente parabola, cader molto lungi. Nessuno immaginava che andassero a colpire il centro di Venezia. La elevazione, come seppesi appresso, era di 45 gradi, e produceva sì formidabile effetto, che prima tre quinti, poscia tre quarti della città erano esposti al grandinare

incessante di questi rovinosi proiettili. Giorno e notte seguitava il frastuono tremendo di molte bocche incendiarie, che minacciavano estremo eccidio alla regina dell'Adriatico, la quale, dalla sua fondazione, veniva bombardata la prima volta. Questo avvenimento affatto nuovo distrusse una grande illusione, distrusse la illusione che Venezia non potesse mai prendersi a viva forza, e molto meno venire offesa a distanza sì grande, dalle palle nemiche.

Il sei agosto il viceconsole francese con salvacodotto venne a Mestre a parlare in favore di Venezia, col tenente maresciallo co: Thurn e Taxis, e co: Marziani; ma senza nulla ottenere tornò in città. Poco dopo questo buon vecchio ebbe ordine di cedere il comando dell'assedio al generale di cavalleria Gorzokowsky, ex governatore di Mantova.

La notte dell'otto, ad undici ore, fu tentato dai veneziani in assalto dai due lati del ponte contro una zattera austriaca e diverse barche minaccianti di assalto i posti avanzati. Dalla gran piazza del ponte, dall'isola di S. Secondo, dalle piroghe, e da' burchi armati facevasi contemporaneamente un fuoco micidiale. A Mestre suonò d'improvviso la *generale*, le truppe accorrevano da ogni parte sotto le bandiere, ardevano i fuochi, allestivansi carri e salmerie in ordine di ritirata; ma finalmente, nello spazio di due ore, ogni cosa tornò in silenzio. Dicevasi i veneziani esser riusciti ad inchiodar i cannoni fulminatori, i quali però tornarono tosto a scagliare palle sulla misera città. Quindi lamenti a calde invettive della *Gazzetta veneta* contro la durezza

austriaca, la quale per tal modo infieriva sopra una città monumentale e sopra migliaia di inermi. Io non difendo la guerra, nè le sue crude ragioni, considero solo che i veneziani erano bombardati da nemici; e noi, quando a capriccio scagliavano bombe e granate sul povero Mestre, lo eravamo da quelli che parlavano la nostra lingua, che guardavano Mestre quale una contrada di Venezia e che ci chiamavano poco anzi fratelli.

Da Marghera nel giorno 16 di agosto con cento ed uno colpi di cannone, si annunziò ai veneziani la pace firmata col Piemonte, forse a toglier loro con questa grave notizia ogni reliquia di speranza nell'avvenire d'Italia.

Il 12 corsi a visitare nel suo palazzo, ai Sabbioni, il co: Giovanni Querini-Stampaglia, il quale per la via di Trieste avea lasciato Venezia pochi giorni avanti. Da quell'onorato cavaliere mi fu minutamente raccontata la nefanda storia del saccheggio del suo palazzo, fatto per opera di uno sciame di scellerati spinti al delitto dal notaio *** e da simili a lui nella giornata del 2 agosto. Specchi di valore, lucerne, vasi del Giappone, orologi, suppellettili preziose, un medaglione del regno di Luigi il grande, migliaia di medaglie romane, e quanto altro componevano gli ornamenti di un gabinetto posseduto da Maria Antonietta di Francia, ed oggetti altri rarissimi al nobile ed onesto patrizio vennero dispersi, affranti o rubati dalla infame canaglia, di cui pur troppo facevan parte soldati di varie armi. La vita del cardinale Jacopo Monico, patriarca di Venezia e metropolita delle veneti provincie, corse grande

pericolo; che anzi quel sacco di casa Querini non era che principio al sacrilego attentato contro il più mansueto dei vescovi quivi abitanti. Dolse a tutti i buoni l'infame violenza, giacché fino a quel giorno il buon popolo veneziano non era mai venuto meno a se stesso. Ma credo che di veneziani pochi ci avessero fra gli assassini, e que' pochi dell'ultima feccia della città. Il patriarca, dopo il fatto deplorabile, ricusando l'invito di un capitano inglese di riparare sopra una fregata brittana, si rifugiò nel monastero dei Mechintaristi armeni a S. Lazzaro, ed il co: Querini, siccome dissi, chiese i suoi passaporti e per Trieste venne alla sua villa di Mestre.

Il giorno 19 agosto a due ore e mezzo dopo mezzodì capitarono a Mestre quattro inviati dalla città di Venezia, Cavedalis, Priuli, Baldiserotto e Medin, i quasi furono accolti dallo stato maggiore austriaco in casa dell'avvocato Rossetto nel borgo di Palazzo. Dì che si trattasse nol si seppe allora, ma certo le proposte dei veneti non vennero accolte dai generali omai sicuri di vittoria, e la seduta fu sciolta dopo due ore, senza nulla conchiudere. I legati, dopo aver pranzato all'albergo della campana, ritornarono all'assediate città, su cui a dieci ore ricominciò il cannone a vomitar proiettili con maggior lena di prima, continuando il fiero gioco senza cessare fino al dì 22. Alle sei mattutine di questo giorno il fuoco cessò improvviso; alle undici veggosi comparir di nuovo e nella casa stessa, muniti del necessario mandato, Priuli, Cavedalis, Baldiserotto e con essi di nuovo il co: Medin, ed il mercante Antonini, dai quali per una parte e dal

generale di cavalleria Gorzkowsky e dal commissario Co: Marziani dall'altura si pattuisce finalmente la resa dell'infelice Venezia, vinta più per fame, per contagio e per mancanza di polvere e di palle, che per le migliaia di proiettili d'ogni maniera scagliati sulle sue case. Potevasi risparmiare senza dubbio a' cittadini l'agonia prolungata degli ultimi patimenti, ma que' cittadini, fosse per indole pacifica, fosse per amor di libertà, fosse pure, come altri vogliono, per paura dei luridi pretoriani difensori di chi stava al potere, sostennero privazioni e pericoli con tanta e tale dignità, da rendersi ammirabili a quanti erano stranieri nella città bersagliata in quei terribili giorni.

Noi frattanto che là dentro avevamo congiunti, conoscenti ed amici, noi temevamo tutti le possibili sventure di sì gravi momenti, poichè la sera medesima del 23 agosto a Mestre spargevansi voci vaghe di ammutinamenti militari, e di plebee sedizioni; ma Iddio sventò le mene d'alcuni perfidi, e le soldatesche si persuasero della necessità di posare l'armi onorate. Entrarono commissarii imperiali, commissarii veneti ritornarono al campo austriaco, finchè prese le dovute cautele, i vari corpi del piccolo esercito repubblicano, vestiti ancora di loro assise, ma sfidati, mesti e senz'arme giunsero a Mestre l'un dopo l'altro, per avviarsi ai proprii paesi narratori di fatti eroici e dell'impresa fallita.

Per tre o quattro giorni Mestre brulicava di milizie italiane sì fattamente che i forni non bastavano a saziare la fame, e le osterie non aveano dai pollai e da' macelli carni da offrire a chi ne chiedeva.

In canonica rivedemmo l'arciprete di Motta De Dominis: il sacerdote Moretti di Treviso e il P. conventuale Agostino Zandenigo, inviliti delle misere sorti della patria. Finalmente, quando tutte le soldatesche dei veneziani ebbero sgomberata la città, gl'imperiali, vestiti a festa, fra il clangor dei cannoni e il suono delle bande guerresche, fecero solenne ingresso nella umiliata metropoli dell'Adria.